

# il Dialogo

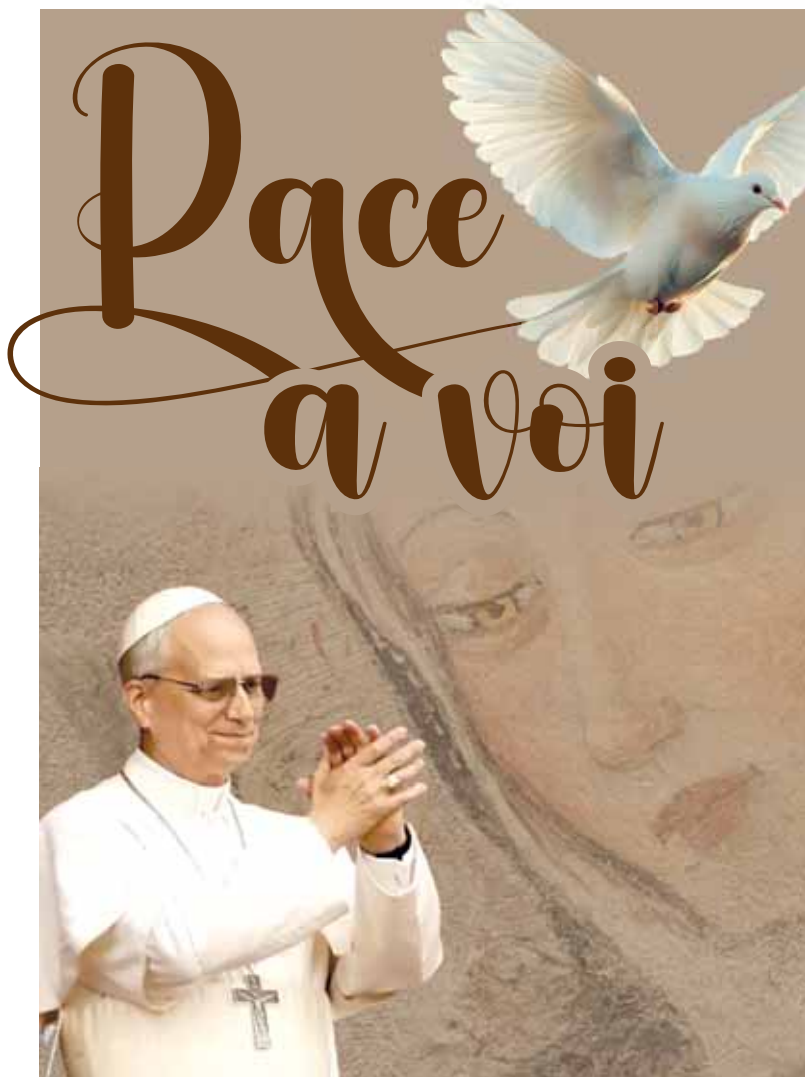
PERIODICO DELLA COMUNITÀ OPITERGINA DAL 1965

pubblicazione  
informativa  
no profit

DCOSE0219 Omologato

Posteitaliane

Anno LXIII - N.1 Gennaio 2026 - «Il Dialogo» periodico della Comunità Opitergina: direttore responsabile Bazzichetto mons. Pierpaolo - Aut. trib. di Treviso n. 257 del 20 febbraio 1967; distr. gratuita; Poste Italiane s.p.a. - Sped. abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB TV - reg. naz. stampa n° 1932/2001. L'Ufficio di direzione e amministrazione si trova in Campiello Duomo, 1 - 31046 Oderzo (Treviso) - tel. 0422.717590 - fax 0422.714928 - c.c.p. N. 16546319 intestato a: Parrocchia S.G. Battista - Campiello Duomo, 1 - 31046 Oderzo (Tv) - Stampa TIPSE Vittorio Veneto.



“È questo un antichissimo saluto delle prime Comunità cristiane che riprende le prime parole di Gesù agli apostoli nel giorno di Pasqua: «Pace a voi». Questa espressione è la Parola del risorto che non soltanto augura, ma realizza un definitivo cambiamento in chi la accoglie e così in tutta la realtà. E la pace del Cristo risorto è una pace disarmata e una pace disarmante, umile e perseverante. Proviene da Dio, Dio che ci ama tutti incondizionatamente... La pace esiste, vuole abitarci, ha il mite potere di illuminare e allargare l'intelligenza, resiste alla violenza e la vince. La pace ha il respiro dell'eterno: mentre al male si grida “basta”, alla pace si sussurra “per sempre”...”

La bontà è disarmante. Forse per questo Dio si è fatto bambino. Il mistero dell'Incarnazione, che ha il suo punto di più estremo abbassamento nella discesa agli inferi, comincia nel grembo di una giovane madre e si manifesta nella mangiatoia di Betlemme. «Pace in terra» cantano gli angeli, annunciando la presenza di un Dio senza difese, dal quale l'umanità può scoprirsi amata soltanto prendendosi cura”.

Con le parole di Papa Leone, contenute nel messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 1 gennaio di quest'anno, porgo a tutti voi, cari lettori, i migliori auguri di un Buon Anno 2026. L'augurio della Pace non è solo un auspicio che ci facciamo ma un dono che il Signore desidera offrire a tutti noi. Le parole di Gesù “Pace a voi” rivolte ai suoi apostoli il giorno di Pasqua precedo-

no un gesto che il Risorto appositamente compie: “Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo»”.

Come non riconoscere in questo gesto l'opera creatrice di Dio narrata in Genesi 2, quando il Signore, dopo aver plasmato con l'argilla l'uomo, soffiò sulle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente. Ci troviamo, come a dire, di fronte ad un nuovo atto creativo di Dio. Il Risorto viene all'inizio del nuovo anno civile e con il dono del soffio dello Spirito Santo rigenera l'umanità, la ripara dalle sue ferite con il dono della Sua Pace. Essa, quindi, prima ancora di essere il frutto di uno sforzo umano è dono di Dio e che chiede, da parte nostra, di essere accolta perché possa plasmare in modo nuovo i nostri cuori, i nostri pensieri, le nostre famiglie ed entri nelle relazioni di ogni giorno. Ma che cosa è questa pace? Perché è diversa da quella del mondo?

La pace che il Risorto “soffia” nei suoi è ben diversa da quella incerta del mondo, non è il benessere mentale o materiale, o un equilibrio provvisorio imposto da chi ha l'esercito più forte, ma un modo nuovo di vivere: la vita stessa di Dio in noi, il suo amore in noi.

Al momento dell'arresto, nell'orto degli ulivi, rivolgendosi a Pietro “Gesù ripete con fermezza a chi vorrebbe difenderlo: «Rimetti la spada nel fodero». La pace di Gesù risorto è disarmata, perché disarmata fu la sua lotta, entro precise circostanze storiche, politiche, sociali. Di questa novità i cristiani devono farsi, insieme, profeticamente testimoni, memori delle tragedie di cui troppe volte si sono anche loro resi complici...”

Sappiamo che il Signore ascolta il grido dei poveri e dei miseri, raccoglie le lacrime di quanti soffrono e risponde ad essi prontamente con la sua forza e il suo amore, e lo fa attraverso di noi, attraverso quanti si aprono al suo dono di pace. Abbiamo, quindi, bisogno di pregare costantemente perché la pace che lo Spirito Santo ci offre trovi spazio e porti frutto nella nostra vita. Preghiamo, anzitutto, all'inizio di questo nuovo anno civile, perché ci sia la pace nel mondo, perché lo Spirito Santo illumini le menti dei governanti e di quelli che sono al potere, perché lo Spirito Santo ispiri pensieri di pace in tutti gli esseri umani, perché si smetta di costruire armi nell'illusione che costruendo armi possiamo difenderci. La pace è sempre disarmata, nasce non da chi costruisce armi ma da chi si spoglia delle armi, da chi si presenta nella sua mitezza e mansuetudine senza opporre la forza, la violenza, anche se ha ricevuto la violenza su di sé da parte del nemico.

Ma pregare, ci insegna il Nuovo Testamento, significa “intercedere”: viene dal latino inter-cedo, “faccio un passo tra...”. Per cui la preghiera non è semplicemente un'azione verbale, non è un parlare a Dio moltiplicando le parole, ma è essenzialmente “fare un passo tra...”, entrare nella situazione. La preghiera ci deve portare là dove c'è bisogno di misericordia, di compassione, di gente che faccia opera di pace e di giustizia. Intercedere significa “entrare tra...” per essere accanto ai fratelli che soffrono, ai fratelli che vivono l'ingiustizia, per stare dalla loro parte e fare opera di giustizia, di solidarietà e aver cura dei fratelli.

Preghiamo, dunque, gli uni per gli altri perché il Signore renda noi, nel nostro piccolo strumenti di pace, costruttori di pace, in modo da diventare con la nostra vita il miglior augurio di Buon Anno 2026.

don Pierpaolo

## L'EPIFANIA, TUTTE LE FESTE PORTA VIA!

Le feste del periodo natalizio sono terminate e volendo fare un bilancio possiamo affermare che quest'anno la Città è stata più viva e più ricca di iniziative. Il cambio al vertice dell'associazione **Forò** si è rivelato un fatto positivo e la scelta di coinvolgere, non solo i commercianti ma anche i privati nelle varie iniziative, si è rivelata vincente. A tal proposito, ci piace ricordare e ringraziare **Donatella Tombacco** che quest'anno non si è limitata ad addobbare lo splendido palazzo di famiglia ma ha realizzato delle colorate vetrine con tanti Babbo Natale, che hanno riempito di allegria le vie cittadine. Con questo suo lavoro ha contribuito anche a rendere meno evidente il fenomeno dei negozi chiusi, che tocca anche Oderzo al pari delle altre città, a causa delle mutate *abitudini commerciali* dei consumatori. Grazie! Donatella.



## UN NUOVO PRIMARIO PER ORTOPEDIA

Il nostro concittadino, il Dottor Stefano Schiavetti, notissimo nella nostra Comunità come apprezzatissimo ortopedico, è stato nominato Primario del reparto di Ortopedia dell'Ospedale di Oderzo. Il giusto coronamento di una carriera costruita all'interno del reparto nel quale ha svolto la sua professione eseguendo centinaia di interventi. Il Dottor Schiavetti è originario di Roma ma vive da tantissimo tempo a Oderzo con la moglie Lucia, conosciutissima, in quanto continuatrice di una tradizione musicale familiare che ha fatto e fa onore alla nostra Città. Al Dottor Schiavetti i complimenti e l'auspicio di una lunga carriera da parte della Redazione del Dialogo.



## A SORPRESA SPUNTA UN ANTICO MOSAICO

In quello che per molti anni è stato un orto situato dietro la pescheria, è spuntato a sorpresa un mosaico di epoca

romana o forse più tardo di epoca paleocristiana. Siamo solo agli inizi dello scavo e i motivi decorativi rinvenuti potrebbero appartenere a tutti e due i periodi. Occorrerà quindi attendere la pulitura completa della pavimentazione trovata che sembra coprire un'area piuttosto vasta ed essere in buone condizioni. Cosa assai probabile perché su quell'area non è mai stato costruito dopo una delle tante distruzioni di Oderzo, forse quella ad opera dei Longobardi o del Doge Candiano. Non si tratta del solito mosaico a tessere bianche e nere ma di una pavimentazione musiva a colori. Che, se tutto fosse confermato, renderebbe più ricco il nostro patrimonio archeologico e ci rivelerebbe un altro capitolo della nostra storia costringendoci però ad una revisione complessiva della pianta della città antica. È ancor più evidente che, quella dentro le mura (*la città medioevale*) è molto più piccola della ricca città romana, come evidenziato dal *taglio del foro romano* a beneficio del *fossato* difensivo. Nulla di cui meravigliarsi perché, dopo le varie fughe verso Eraclea e poi Torcello, la popolazione, tornata a vivere ad Oderzo, sarà di gran lunga inferiore per molti, molti secoli.

## IL MOSAICO FAKE

È arrivato a diverse persone un post con una fotografia di archeologi al lavoro su di un bellissimo mosaico a colori ed un riferimento a quello dell'ex pescheria. Alcune persone me lo hanno mostrato con orgoglio. Ho apprezzato la loro soddisfazione e quasi mi è dispiaciuto deluderle facendo notare che i presunti *artisti romani* avevano riprodotto gli archi della stazione opitergina dei treni in abbandono. Non ci volevano credere! Nemmeno quando ho fatto notare che al tempo dei romani non esistevano i cartelli blu con freccia bianca di *senso unico* e nemmeno le strisce pedonali. Questa cosa divertente mi ha ricordato una pubblicità di **Carosello** dove un vigile con accento siciliano fischia e grida *Concilia?* Ad un ometto primitivo che (stereotipi dell'epoca) risponde in veneto "*mi non so, son forestiero, par mi quadrati, triangoli e righe per tera, tuto fa brodo!* Concludendo poi che il brodo Lombardi "*Ze bon!*" Anche in questo caso tutto fa brodo, grazie *all'intelligenza artificiale*.

Recapito della parrocchia di Oderzo: tel. 0422717590  
 Invio articoli entro il 20 del mese precedente alla pubblicazione: [parrocchiadioderzo@libero.it](mailto:parrocchiadioderzo@libero.it)  
 Coordinate bancarie: Parrocchia di S. G. Battista di Oderzo  
 Banca Intesa San Paolo- Filiale di Oderzo · Iban IT 14 030 6961 8651 0000 0002 926



# NICOLA DURANTE NUOVO DIACONO PERMANENTE

*Il cammino, le emozioni, la prospettiva alla luce del Signore*

Lunedì 8 dicembre, in cattedrale a Vittorio Veneto, il vescovo Riccardo ha ordinato tre nuovi diaconi permanenti. Nicola Durante, della nostra parrocchia, Giuseppe Prencipe, di Susegana, e Giacomo Toffolatti, di Cison di Valmarino. Quando in una comunità fioriscono vocazioni a servire Dio e la Chiesa è sempre una grande gioia. Abbiamo voluto raccogliere la testimonianza di Nicola con questa piccola intervista.



**Caro Nicola, innanzitutto ti porto le felicitazioni di tutta la Redazione del Dialogo per la tua ordinazione diaconale. Il dono di un Diacono in parrocchia ci rende grati e orgogliosi. Sono passati pochi giorni dalla celebrazione. Come ti senti? Quali emozioni o pensieri porti ancora dentro?**

Ringrazio te Silvia e tutta la redazione del Dialogo anche per il prezioso servizio che svolgete.

Provo una grande gioia ed un sentimento di immensa gratitudine. Il percorso in preparazione e l'ordinazione sono stati un'occasione per ripercorrere la mia vita e scoprire come il Signore mi ha accompagnato fin dall'inizio a questo passo: dalla mia famiglia, alla parrocchia di Gorgo al Monticano dove sono stato battezzato, a quella di Motta di Livenza dove ho compiuto i primi passi del percorso di iniziazione cristiana, alla comunità di Oderzo dove ho vissuto esperienze in Caritas e negli Scout che mi hanno segnato particolarmente. Sono veramente moltissime le persone: laici, religiosi e religiose, presbiteri..., che mi hanno fatto sentire le attenzioni, l'affetto e la vicinanza del Signore e mi hanno accompagnato lungo tutto questo cammino. Sarebbe troppo lungo elencarle tutte, le ricordo ringraziandone una in particolare per tutte, don Pierpaolo che si è fatto strumento del Signore in questa chiamata, facendomi la proposta, e che ci è di esempio su come vuole bene alla nostra comunità, ci fa sentire una grande famiglia unita, cercando di valorizzare i carismi di ciascuno.

**C'è stato un momento dell'ordinazione che ti ha colpito particolarmente?**

La preghiera di ordinazione quando il Vescovo invocando lo Spirito Santo sugli ordinandi pronuncia queste parole "Siano pieni di ogni virtù" e che "L'esempio della loro vita, generosa e casta, sia un richiamo costante al Vangelo e susciti imitatori nel tuo popolo santo." Toglie il fiato perché ci si sente inadeguati, ma poi conforta il pensiero che Gesù, fin dalla scelta degli apostoli, non ha chiamato i più bravi, i più preparati e perfetti, ma persone con i loro difetti perché la Sua grazia agisce nonostante e attraverso le nostre miserie e i nostri limiti.

**Il vescovo durante l'omelia ha detto che "conoscere amare e servire Dio è la verità dell'essere umano" che non si chiude in se stesso e per questo è veramente libero. Ti va di commentare queste parole anche alla luce della tua scelta?**

Penso che siano parole strettamente legate tra loro, il Signore è accanto a noi e attende, rispettoso della nostra libertà. Se gli apriamo la porta del nostro cuore, e iniziamo a conoscerLo, non si può che amarLo, e quando si ama una persona si desidera seguire il Suo insegnamento. ServirLo poi non è qualcosa che ci limita o ci costringe ma come ha spiegato il Vescovo "Essere servi di Dio significa essere veramente liberi, liberi di generare qualcosa di bello per sé e per gli altri". E quello che se ne riceve in cambio è una gioia piena.

**In parrocchia sei impegnato nel servizio, sia come volontario Caritas e scout che nel servizio all'altare. Ci sono degli aspetti del tuo "essere servo" che vorrai ampliare o modificare?**

Vorrei cercare di coltivare una attenzione particolare verso le persone fragili e deboli. Proprio nel periodo precedente all'ordinazione mi ha colpito profondamente l'accompagnamento di una persona cara del Centro di Ascolto nei suoi ultimi mesi di vita, vissuti con sofferenza e con fede, a causa di un male incurabile. Ho toccato con mano la solitudine e il bisogno di vicinanza presenti negli ospedali di comunità e nelle residenze per anziani.

**Secondo te nella parrocchia di Oderzo ci sono degli ambiti in cui c'è più bisogno di "servi"?**

Siamo chiamati ad essere servi in tutti gli ambiti in cui ci troviamo: nella famiglia, nel lavoro, nello sport, nelle associazioni ... ognuno secondo la propria vocazione. Penso che la parrocchia di Oderzo abbia la grazia di essere una comunità dove ci sono già moltissime persone, gruppi, associazioni, consacrate e consacrati, presbiteri ... che con impegno ed entusiasmo si mettono al servizio nei vari contesti in cui operano.

**C'è qualche augurio o pensiero che vorresti comunicare alla nostra comunità?**

L'augurio è che la nostra comunità, sempre viva e piena di carismi, continuando nel cammino sinodale di discernimento, possa trovare, assieme alle altre comunità dell'Unità pastorale e della nostra Chiesa diocesana, forme e modalità sempre nuove per annunciare la gioia del Vangelo in un mondo che sta attraversando un cambiamento d'epoca. E che da essa possano fiorire altre nuove vocazioni, in particolar modo presbiterali, di cui abbiamo particolarmente bisogno.

## Concerto di Natale nell'Ospedale di Oderzo

Venerdì 19 dicembre 2025 lo spirito del Natale ha portato armonia non solo tra le vie della città ma anche in tutto l'ospedale di Oderzo grazie a un Concerto di Natale.



L'evento, giunto alla sua 3° edizione, organizzato per allietare e portare un po' di gioia e serenità ai degenti, quest'anno, ha riunito anche il personale sanitario dei vari reparti che si è lasciato coinvolgere mettendosi in gioco nel campo musicale. Con soddisfazione è nato, per l'occasione, il Coro dell'Ospedale di Oderzo composto da Emilia Fontanazza, Danka Stefancikova, Rita Astolfo, Elena Favaro, Adriana Alfaro, Marina De Giovannini dipendenti ULSS 2 ovvero medici, infermiere, operatrici socio sanitarie che hanno allietato pazienti, colleghi e parenti con un repertorio di canti natalizi sotto lo sguardo della Natività dipinta dalla pittrice opitergina Gina Roma.

Il coro è stato seguito durante le prove dalla pianista Giovan-

na Nardin la quale lo ha accompagnato alla tastiera insieme al quartetto d'archi composto da Stefano Soncini (violoncello), Mauro Spinazzè (viola), Elena Donadi (violino II) e Paola Tesarollo (violino I).

A rendere ancora più speciale l'edizione è stata la partecipazione delle soprano Cristina Ongaro, Emilia Fontanazza ed alla straordinaria presenza di Vivica Genaux, rinomata mezzosoprano specializzata nel repertorio barocco e bel canto che ha espressamente voluto partecipare e portare un augurio di sereno e felice Natale con la sua splendida voce a tutti.

In questi momenti speciali dell'anno la musica produce un effetto benefico e contribuisce a lenire le sofferenze. L'obiettivo è stato raggiunto: le melodie con entusiasmo e stupore si sono diffuse in tutti i corridoi e nelle sale d'attesa fino a raggiungere le varie unità operative dell'ospedale allietando chi continuava il proprio servizio o chi era in attesa di visita.

La gioia più grande è stata toccata nel reparto di Medicina. Durante il concerto alcuni pazienti hanno preso parte al gruppo e hanno intonato alcuni brani con le lacrime di commozione agli occhi.

I ringraziamenti sono copiosi.

Grazie alle persone presenti, agli amici musicisti e colleghi che hanno reso tutto possibile, a Don Silvano che si è prodigato ad offrire spazi per le prove nella chiesa dell'ospedale, dopo i vari turni di lavoro; grazie alla Direzione medica, grazie a Savina Casonato e al Direttore Umberto Gasparotto che hanno sostenuto fortemente l'iniziativa.

L'appuntamento è al venturo Natale 2026

*Elena D.*

## CONTRO IL BANDAR-LOG

Domenica 14 dicembre, terza settimana dell'Avvento Domenica Gaudete: rallegratevi e per noi quale migliore occasione per la prima messa del nostro Akela come Diacono, ordinato dal Vescovo il giorno dell'Immacolata Concezione di Beata Maria Vergine. Grazie alla collaborazione di Monsignor Pierpaolo ed il gruppo Scout di Oderzo, abbiamo fatto un bellissimo regalo: una tunica dorata. Così Monsignor Pierpaolo ha spiegato la simbologia della "dalmatica del servo di Cristo Re": la veste di coloro che promettono di mettersi al servizio di Dio. Successivamente altra emozione per la consegna del Vangelo ai fratellini e sorelline Scout che si preparano alla Comunione.

Finita questa meravigliosa celebrazione i Capi ci hanno portato alla Tana e ci hanno letto un altro pezzo del racconto di Mowgli: questo parlava della battaglia per salvarlo dalle grinfie del Bandar log e di quanto lui si sentiva male a vivere in una tribù senza regole. A proposito di questo tema ci hanno fatto allenare

con un gioco un po' strano ma molto bello: era una specie di "pallamano" ma non si poteva palleggiare, tralasciando il fatto che la palla era così sgonfia che anche se la buttavi con tutta la tua forza il risultato era un bel "pof" proveniente da terra. L'altra cosa diversa dalla pallamano è che le porte si potevano muovere, ci hanno dato la palla, il via ed il gioco è iniziato abbiamo fatto vari round. Poiché prima avevamo tanto freddo, giocando si è scaldata anche la punta del naso! I capi per paura di farci prendere qualcosa o forse perché avevano fame, ci hanno portato dentro e mentre facevamo merenda abbiamo parlato di che cosa per noi significasse il Natale: la Nascita di Gesù, la Condivisione e l'Amore. Con questa lezione in testa si è agganciato ovviamente la spiegazione del regalo dato ai nostri fratellini e sorelline: il Vangelo.

Uno dei lupetti, Marco, ci ha mostrato la sua specialità "da disegnatore": ascoltando delle musiche si è fatto trasportare nei "segnì" creando un disegno bellissimo. Ci ha fatto provare anche a noi, ascoltando le stesse musiche



per vedere quali "segnì" (sentimenti?) uscivano dalle nostre matite colorate!! Complicato ma bello!

Senza nemmeno renderci conto era già arrivato il momento di andare a casa: la vita di Branco scorre troppo in fretta!! Quando si sta bene... il tempo vola!

Sembrava che dovessimo andare a casa subito...ed invece insieme ai nostri genitori, noi tutti lupetti abbiamo fatto il nostro personale regalo per il Diaconato di Akela!!

Tutti dovrebbero provare almeno una giornata con gli Scout!

*Greta Pizzolla*

## “QUALCOSA DI NATALIZIO” PER I GRUPPI GIOVANI PARROCCHIALI

Sabato 20 dicembre, per concludere in bellezza e condivisione il periodo dell'Avvento, i gruppi giovani parrocchiali sono stati coinvolti in una serata pensata per loro dagli animatori, dal titolo “Qualcosa di natalizio”. Nel salone del Patronato Turrone tutto è stato allestito per creare un'atmosfera di raccoglimento. Luci basse, il grande crocifisso illuminato, quattro scatole nere e quattro cestini luminosi, simbolo delle quattro settimane di Avvento. Ai ragazzi è stato mostrato un video in cui le parole chiave erano “luce” e “buio”. Il buio che abbiamo dentro può avere molti nomi e molte forme, può rimanere dentro di noi o essere erroneamente usato per ricevere attenzioni e amore. Ma l'unica cosa importante da fare con il buio è portarlo alla luce. Non tanto per sbandierarlo, ma per affidarlo. La luce ha un volto, ha un nome. E ha anche la forma della Parola di Dio. I ragazzi, dopo aver visto il video, hanno ricevuto quattro cartoncini scuri dove scrivere quattro “pezzi di buio” che sentivano dentro di loro o in persone a loro care. Il secondo passaggio era quello di andare a “mettere il buio” nelle scatole e prendere una “frase di luce” riposta dentro ai cestini. Ogni frase era tratta dai brani liturgici dell'Avvento, completata da una piccola meditazione per sostenerne una comprensione più profonda. Per ogni pezzo di buio, un pezzo di luce. I ragazzi si sono presi il tempo di stare con il buio e la luce: un momento per sé dentro quella che, spesso, è la frenesia del Natale. Anche don Giovanni, nella preghiera finale, ha sottolineato come la Luce che viene e non si stanca di venire per noi è quella di Gesù: solo in Lui il buio trova trasformazione e redenzione. La serata è proseguita con una pizza insieme in sala giochi e tanti balli scatenati.

*Silvia Da Dalt*



### BORSE DI STUDIO IN MEMORIA DI CATERINA DE LUCA UNITAMENTE AD ARRIGO TONDATO E GIANNI DA RUOS

In memoria di Caterina De Luca, Arrigo Tondato e Gianni Da Ruos vengono dedicate venti borse di studio di 1.000 € ciascuna a favore di giovani opitergini per l'anno scolastico 2023-24.

Questo è il terzo anno di un ciclo quadriennale di borse di studio finalizzate ad agevolare il percorso formativo di ragazze e ragazzi meritevoli a cui lo stesso potrebbe essere precluso per motivi economici.

Quest'anno vogliamo ricordare Caterina con i suoi due mariti: Arrigo e Gianni. Infatti Caterina convogliò a nozze a 22 anni con Arrigo Tondato ma rimase vedova dopo pochi anni. Successivamente si risposò dopo alcuni anni con Gianni Da Ruos.

Di queste due persone vogliamo ricordare la loro attaccamento alla famiglia e la dedizione al lavoro e la presenza costante nella vita sociale; Arrigo in modo particolare fu un grande esperto della meccanica per auto, per questo rispettato e riconosciuto nella comunità, e di Gianni in particolare ricordiamo la sua dedizione all'associazionismo cattolico che lo portò a diventare responsabile diocesano della Azione Cattolica.

Le borse di studio sono un modo per continuare a diffondere il loro messaggio di speranza e per fare in modo che il loro spirito di sostegno, di incoraggiamento e di servizio rimanga vivo e continui a ispirare le generazioni future come ha ispirato la loro famiglia.

Ricordiamo che il bando è gestito in collaborazione con l'**Associazione Centro di Ascolto-Caritas di Oderzo** – gruppo di persone straordinariamente impegnate nel sociale – e lo si può trovare esposto in ogni scuola superiore di Oderzo e del comprensorio, nelle parrocchie o chiedendo direttamente al Centro di Ascolto (in Piazzale Turrone 1 ad Oderzo).

**Si ricorda agli interessati che il termine per la presentazione delle domande è il 31 gennaio**

*Gianmario, Marco e Bruno.*  
Oderzo, settembre 2025

## Comunic@re

storie da raccontare, emozioni da vivere

### GUARDANDO SAN PIETRO

Roberto Benigni ha presentato in diretta televisiva la storia di San Pietro: era il dieci dicembre e l'attore toscano, su Rai1, ha riportato la vita del santo da lui definito “il migliore amico di Gesù”, molto umano, capace di cadere ma anche di rialzarsi, sempre vicino al nostro modo di essere.

Era tanto autentico, ci ricorda Benigni. Sbagliava, si arrabbiava, agiva d'impulso.

E ancora in molti episodi lo vediamo mentre si addormenta, soffre, gioisce, si lascia commuovere.

Eppure a lui viene dato il compito più importante, quello di aprire e chiudere le porte del Paradiso.

San Pietro, una pietra fragile, posata sull'amore, lo ha definito il Cardinale Mauro Gambetti, arciprete della Basilica di San Pietro in Vaticano.

Un percorso esistenziale, di chi è amato, chiamato a sua volta ad amare, così ha riassunto il porporato imolese.

Una capacità di dialogo, quella di San Pietro. Maestro dell'arte della parola e dell'incontro.

Pietro, da un lato il più umano degli umani, dall'altro il più santo dei santi.

Era un esperto pescatore e Papa Francesco, nella bolla di indizione del Giubileo, ha richiamato l'immagine dell'ancora che, scrive, è suggestiva per comprendere la stabilità e la sicurezza che, in mezzo alle acque agitate della vita, possediamo se ci affidiamo al Signore Gesù.

Le tempeste, riprende il Santo Padre, non potranno mai avere la meglio, perché siamo ancorati alla speranza della grazia, capace di farci vivere in Cristo superando il peccato, la paura e la morte.

Questa speranza, ben più grande delle soddisfazioni di ogni giorno e dei miglioramenti delle condizioni di vita, ci trasporta al di là delle prove e ci esorta a camminare senza perdere di vista la grandezza della meta alla quale siamo chiamati, il Cielo.

Un evento colto e popolare, pensato per celebrare il Giubileo con un prodotto di alto livello, seguito da molte persone. Un monologo sorprendente, personale e universale, nelle parole di Paolo Ruffini, il responsabile del centro informativo del Vaticano.

L'occasione è stata anche un modo indiretto per ricordare la figura di Margherita Guarducci, l'archeologa fiorentina a cui si deve il ritrovamento della tomba di San Pietro, una delle più importanti scoperte archeologiche della storia.

A lei si deve lo studio delle ossa del santo, che testimoniano la presenza del Padre della Chiesa proprio all'interno della basilica a lui dedicata.

Epigrafista, mise la sua conoscenza al servizio della fede, incontrando anche opposizioni e incomprensioni. Sempre grato e vicino le fu invece il Pontefice Paolo VI.

I piccoli frammenti di ossa dell'apostolo che fu martirizzato nella Città Eterna vennero esposti ai fedeli nell'anno 2013. Negli anni, milioni di persone sono andate in pellegrinaggio alla tomba di Pietro, in Vaticano, come segno di professione di fede.

Attraverso lo spettacolo trasmesso dai giardini vaticani, Benigni ha illustrato il cristianesimo come una rivoluzione d'amore, da cui possiamo proporre un messaggio di speranza per gli anni a venire.

*Francesco Migotto*  
www.francescomigotto.it

# Il Vescovo Riccardo Battocchio

## ai fratelli e alle sorelle che vivono nel territorio della diocesi di Vittorio Veneto condividendo la stessa fede e la stessa speranza in Cristo, nostra pace

Inizia il tempo di Avvento. Si apre davanti a noi il cammino che di giorno in giorno, di domenica in domenica, ci darà la possibilità di accogliere il dono che Dio Padre ha fatto una volta per sempre all'umanità attraverso le parole, i gesti, gli sguardi, la persona di Gesù. Un dono che continuamente si rinnova per l'azione discreta ed efficace dello Spirito Santo.

Mi rivolgo a tutti e a tutte, come vostro Pastore, con il desiderio e l'augurio che sia data a ciascuno di noi, e alla comunità diocesana nel suo insieme, la possibilità di far spazio a questo dono – nel cuore, nei pensieri, nelle azioni – un po' come gli ha fatto spazio Maria di Nazaret con il suo "eccomi".

La Chiesa di Dio che è a Vittorio Veneto inizia il nuovo anno liturgico assieme al nuovo vescovo. A me, vescovo da poco più di sei mesi, è chiesto di proseguire la missione dei vescovi che mi hanno preceduto.

Il mio compito, al quale si associano i presbiteri e i diaconi, è quello di riconoscere il tanto bene che Dio ha seminato nei solchi di questa Chiesa; di mettere in guardia da tutto ciò che potrebbe minacciare e compromettere la maturazione di quanto è stato seminato; di aiutare a raccogliere i buoni frutti che la grazia di Dio ha fatto maturare, perché siano condivisi e permettano a tanti di vivere secondo verità e giustizia.

Questo è il primo messaggio che rivolgo alla diocesi, nel suo insieme, dopo l'ordinazione episcopale celebrata il 25 maggio scorso. È una "quasi-lettera-pastorale" – una specie di "cartolina" o, per sembrare più aggiornato, una specie di "post" – con la quale desidero anzitutto ringraziare il Signore e tutti voi per questi primi mesi di cammino condiviso, per gli incontri vissuti con singole persone, con le comunità, con tante realtà che rendono bella la nostra diocesi e mostrano che è possibile – non sempre facile! – testimoniare la gioia del Vangelo.

Vorrei poi richiamare alcuni aspetti "ordinari" della vita e della missione della Chiesa, per incoraggiarvi nel percorrere la strada che Gesù ci ha aperto e continua ad aprirci.

Il primo è la *celebrazione domenicale della Messa*. Si può essere cristiani senza andare a Messa? Forse. C'è qualcosa, nella vita delle comunità cristiane, di più impor-

tante delle celebrazioni liturgiche e, in particolare, della Messa? No. La liturgia non esaurisce tutta l'azione della Chiesa, nondimeno essa è il culmine verso cui tende questa azione e la fonte da cui promana tutto il suo vigore. Lo sappiamo: la vita è complicata e le varie occasioni che ci vengono offerte alla domenica portano tanti cristiani a mettere in secondo piano l'incontro con Gesù Risorto nella celebrazione della Messa. Mi permetto di ricordare che per un cristiano, per una cristiana, dovrebbero essere alquanto seri i motivi che eventualmente impediscono la partecipazione alla Messa nel giorno del Signore. E ricordo anche l'impegno che coinvolge le comunità cristiane nel promuovere una partecipazione piena, consapevole, attiva alle celebrazioni liturgiche.

Il secondo sono i *percorsi formativi proposti dalle parrocchie, dalle unità pastorali, dalle foranie, dalla diocesi, dalle comunità di vita consacrata, dalle associazioni e dai movimenti*. Non è necessario che tutti facciano tutto. Si dovrà tener conto delle diverse situazioni in cui si trovano le persone e le famiglie, dei diversi tempi della vita e delle concrete possibilità.

Dovranno probabilmente essere ripensate alcune forme del cammino di "iniziazione cristiana", dell'accompagnamento spirituale dei giovani, delle proposte vocazionali, del sostegno alla testimonianza cristiana delle famiglie. Nel frattempo, però, non perdiamo di vista quello che già offre la comunità ecclesiale. Mi permetto, in particolare, di rivolgere a tutti l'invito a entrare in contatto personalmente e in gruppo con la Parola di Dio attestata nei libri della Bibbia: è dall'ascolto che nasce la fede, risposta di amore all'amore di Dio che sempre ci precede.

Il terzo aspetto che mi sembra opportuno segnalare è il *percorso "Vivere la prossimità"* che è stato avviato da qualche tempo nella nostra diocesi, con una progressiva presenza alle persone che si trovano in situazioni di difficoltà e solitudine. È un'iniziativa particolare, coinvolge attivamente un numero tutto sommato limitato di persone, intende però esprimere e promuovere lo "stile di prossimità", la vicinanza ai poveri e ai fragili, al quale sono chiamati tutti i battezzati e la comunità cristiana nel suo insieme.

Il quarto è *l'attenzione a ciò che accade nel nostro territorio e nel mondo*, alle trasformazioni in atto nella vita sociale, economica, culturale, nei luoghi di lavoro, nella scuola, nell'incontro fra persone e gruppi che provengono da diversi contesti. Non ci è chiesto di avere risposte pronte alle tante sfide del tempo presente, ma di essere consapevoli di ciò che accade, per dire oggi le ragioni della speranza di cui siamo portatori.

Questi, ripeto, sono solo alcuni aspetti della vita "ordinaria" della nostra diocesi, della Chiesa di Dio che è in Vittorio Veneto. Ad essi sono legate molte iniziative: vi incoraggio a curarle bene e a coordinarle nel miglior modo possibile.

Per il resto, cerchiamo di continuare a seguire i "solchi generativi di speranza" se-



## ...DON DANTE CI SCRIVE

gnalati nella lettera pastorale che il mio caro predecessore, Mons. Corrado Pizziolo, ha indirizzato alla diocesi il 3 luglio 2024. Sapendo che il regno di Dio è «come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come egli stesso non lo sa. Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; e quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura» (Mc 4,26-29). E speriamo che tra i frutti buoni che ci sarà dato di raccogliere ci siano anche vocazioni al ministero presbiterale e alla vita consacrata. Preghiamo per questo!

Nel prossimo futuro saremo chiamati a dar concretezza, nella nostra diocesi, alle importanti indicazioni contenute nel *Documento Finale* della XVI Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi (26 ottobre 2024) e ai frutti del Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia, espressi dal *Documento di sintesi "Lievito di pace e di speranza"* (25 ottobre 2025).

Cercheremo di capire insieme come fare, con stile sinodale, aiutati anche dalle linee pastorali che la Conferenza Episcopale Italiana tratterà per i prossimi anni e dal magistero pastorale di papa Leone XIV, il quale pochi giorni fa, il 20 novembre, incontrando i vescovi italiani ha detto: «Ciò che conta è che, in questo stile sinodale, impariamo a lavorare insieme e che nella Chiesa particolari ci impegniamo tutti a edificare comunità cristiane aperte, ospitali e accoglienti, nelle quali le relazioni si traducono in mutua corresponsabilità a favore dell'annuncio del Vangelo».

Lo scopo di tutto questo non è di "far funzionare meglio le cose di Chiesa". Non siamo preoccupati di noi stessi, della nostra efficienza o della nostra sopravvivenza. Ci interessa piuttosto la ricerca delle vie da percorrere per corrispondere al dono che abbiamo ricevuto – il dono della fede in Gesù Cristo, Figlio di Dio, Fratello, Maestro, Amico – così che questo stesso dono sia conosciuto, apprezzato ed eventualmente accolto da tanti altri. È un cammino appassionante da percorrere insieme: vescovo, presbiteri, diaconi, consacrati e consacrate, fedeli laici, uomini e donne, nelle diverse età e circostanze della vita, ciascuno secondo la propria vocazione e i propri carismi, nella corresponsabilità che nasce dal Battesimo.

Siamo Chiesa, popolo fedele di Dio, per testimoniare che Gesù è la nostra pace. Una pace che non è sinonimo di tranquillità, di assenza di problemi e di tensioni, ma è il frutto della disponibilità a riconoscere la dignità di ogni persona umana in quanto tale; della disponibilità al dialogo e alla ricerca condivisa del bene; della difesa dei diritti dei piccoli e dei più deboli.

È questa pace il dono da accogliere nell'anno liturgico che, vescovo e comunità diocesana, iniziamo assieme per la prima volta.

Riccardo Battocchio  
Vittorio Veneto, 30 novembre 2025, Prima  
domenica di Avvento

**C**arissime e carissimi, non ho, non abbiamo le parole, per descrivere l'emozione e la commozione che ci ha regalato l'incontro con il Presidente della Repubblica sabato scorso al nostro Annual Meeting a Padova. E per descrivere quell'applauso che l'ha accolto, così forte, quasi assordante, prolungato, ripetuto.

**In quell'applauso, che è diventato un abbraccio, c'era dentro tutta la vita del Cuamm.** La nostra storia di 75 anni, di partenze e ritorni, spinti da quell'"euntes curate infirmos" delle origini. Volti, persone, tante anche che non ci sono più, ma che continuano a camminare con noi, come il nostro amato don Luigi.

**È infinita è la gratitudine per le parole che il Presidente ci ha donato.** "La vostra opera - svolta dove il bisogno è più acuto e dove la povertà costituisce una pesante limitazione nella vita e della vita stessa - si arricchisce di un significato ulteriore - un grande significato, oggi - per la visione che esprime, che reca e che esprime, in contrasto con le guerre, con le volontà di potenza nazionali, con gli egoismi alimentati da paure e da nuove chiusure. Ha lanciato la vostra opera - e lancia - un messaggio di esortazione, quasi di una preziosa provocazione: tutti sono chiamati a costruire pace, amicizia, collaborazione. Il Cuamm non si è dato il facile alibi di essere troppo piccolo per cambiare il mondo. Al contrario ha cominciato a camminare, guardando lontano, proprio dove il percorso non era neppure tracciato. Il Cuamm è stato capace di tenere insieme testimonianze forti e organizzazione efficiente, imprimendo un segno nel procedere della storia di tante comunità". E ancora: "La solidarietà



genera fiducia. È un antidoto alla rassegnazione, all'indifferenza. Fu Aldo Moro a firmare il decreto con il quale il Cuamm venne riconosciuto come la prima Ong italiana in campo sanitario. Da giovane aveva scritto che il destino dell'uomo è di avere perpetuamente fame e sete di giustizia. Questo insegnano le donne e gli uomini del Cuamm. L'augurio è di proseguire. Di far crescere la consapevolezza, la comune convinzione della dignità inviolabile e del rispetto della persona, di ogni persona. Per questo la Repubblica vi è grata".

**Una gratitudine che ci onora e che ci spinge, esorta, motiva a fare sempre di più,** ancorati alla nostra missione. A **Bossangoa**, in Repubblica Centrafricana dove abbiamo inaugurato la Scuola che ora è da completare e da continuare a sostenere, e a **Nekemte**, in Etiopia, un ospedale nel bisogno che sarà l'impegno del 2026. Bossangoa, Nekemte e i tanti altri fronti di impegno sono il nostro contributo, il nostro modo concreto di dare forma a quel "continente verticale" che il Presidente, in tante occasioni, ci ha invitato a immaginare e sognare. Per crescere il futuro, insieme, fratelli e sorelle della comune famiglia umana.

**Grazie di cuore, dal profondo, a tutte e a tutti voi, per credere, immaginare e sognare ogni giorno questo futuro al nostro fianco! Senza di voi niente sarebbe possibile.**

D.Dante

# San Nicolò



“San Nicolò... San Nicolò... San Nicolò” un coro di vocine entusiaste hanno accolto San Nicolò al suo arrivo a Scuola il 5 dicembre. Con sguardi meravigliati e bocche spalancate hanno ascoltato le sue prime parole: “Ciao bambini, vi ricordate la promessa che mi avete fatto l'anno scorso? L'avete mantenuta??” e la successiva gioiosa esultanza nel vedere i doni per le varie classi pronti per essere distribuiti. Per ringraziare San Nicolò i bambini hanno intonato i canti di Natale che stanno imparando in questo periodo. Che bella atmosfera gioiosa!

Non siamo riusciti a vedere l'asinello, suo compagno di viaggio, perché era a casa ammalato, ma due bravi nonni che erano con lui per aiutarlo e sostenerlo.

Grazie San Nicolò per essere venuto anche quest'anno a ricordarci quanto è importante la gentilezza e la generosità verso tutti. Ci vediamo il prossimo anno, noi ti promettiamo di essere sempre buoni

## Recita di Natale: Gocciolina Lina e il suo regalo a Gesù

Nella cornice del teatro-cinema Cristallo di Oderzo, sabato 20 dicembre i piccoli alunni del Centro Infanzia Carmen Frova si sono esibiti in un augurio natalizio dal titolo “Gocciolina Lina e il suo regalo a Gesù.

Questa recita ha saputo mescolare con naturalezza gli insegnamenti del Progetto Educativo sull'Acqua con il messaggio d'Amore del Natale.

Un momento di emozione e tenerezza carico di colori e allegria che ha saputo trasmettere tutto il calore che il Natale porta con sé attraverso la voce e la spontaneità dei bambini.

Grazie ai bambini che con il loro impegno ci



hanno ricordato che Gesù è nato per noi e un sentito grazie a tutto il personale scolastico per la dedizione e la cura con cui hanno guidato i bambini alla realizzazione dello spettacolo. Un altro importante grazie a tutti i genitori che hanno collaborato alla realizzazione delle scenografie e ai tanti volontari che si sono messi a disposizione per permettere questo momento di festa.

*Buon Natale*





## “PENSIERI E PAROLE di ATTUALITÀ da VECCHI VINILI”

### Questo piccolo grande amore

Quali sono le emozioni che provocano un senso di inadeguatezza negli adolescenti di oggi al punto di farli sembrare insensibili? Lo strumento tecnologico che portano in tasca può illuderli di possedere già tutte le risposte a quello strano malessere (che faticano ancora a comprendere pienamente) che provocano le prime *cotte*? Questo termine è probabilmente obsoleto e forse non si usa più. Ma comunque lo si chiami questo stato d'animo, sono certo che di fronte al *primo innamoramento* il cuore dei giovani continui ancora ad andare a mille. E penso anche che avvertano *disagio ed il timore* di non corrispondere alle aspettative di quella ragazzina che piace tanto, che toglie il sonno e che si dimostra già più matura, mentre i suoi discorsi sensati ci spaventano. E probabilmente sempre stato così dai tempi di Adamo ed Eva, quindi, è tutto assolutamente normale! La paura è un sentimento positivo che ci evita i guai. Ma attenzione a non diventare aggressivi per dimostrare di saper controllare la situazione. Per vivere appieno quei momenti unici, imperdibili, occorre lasciarsi andare e trasportare dal sentimento con leggerezza. Come Achille, l'eroe virile più forte di tutti, che non aveva vergogna di mostrare i suoi sentimenti e la sua fragilità interiore.



MG

### Questo piccolo grande amore

Brano di Claudio Baglioni • 1972

Testo

Quella sua maglietta fina  
Tanto stretta al punto che  
Mi immaginavo tutto  
E quell'aria da bambina  
Che non gliel'ho detto mai  
Ma io ci andavo matto  
E chiare sere d'estate  
Il mare, i giochi, le fate  
E la paura e la voglia di essere nudi  
Un bacio a labbra salate  
Un fuoco, quattro risate  
E far l'amore giù al faro  
Ti amo davvero  
Ti amo lo giuro  
Ti amo, ti amo davvero  
E lei  
Lei mi guardava con sospetto  
Poi mi sorrideva e mi teneva stretto stretto  
Ed io  
Io non ho mai capito niente  
Visto che oramai non me lo levo dalla mente  
Che lei, lei era  
Un piccolo grande amore  
Solo un piccolo grande amore  
Niente più di questo, niente più  
Mi manca da morire  
Quel suo piccolo grande amore  
Adesso che saprei cosa dire  
Adesso che saprei cosa fare

Adesso che  
Voglio un piccolo grande amore  
Quella camminata strana  
Pure in mezzo a chissacché  
L'avrei riconosciuta  
Mi diceva "sei una frana"  
Ma io questa cosa qui  
Mica l'ho mai creduta  
E lunghe corse affannate  
Incontro a stelle cadute  
E mani sempre più ansiose di cose proibite  
E le canzoni stonate  
Urlate al cielo, lassù  
Chi arriva prima a quel muro  
Non sono sicuro  
Se ti amo davvero  
Non sono, non sono sicuro  
E lei  
Tutto ad un tratto non parlava  
Ma le si leggeva chiaro in faccia che soffriva  
Ed io  
Io non lo so quant'è che ho pianto  
Solamente adesso me ne sto rendendo conto  
Che lei, lei era  
Un piccolo grande amore  
Solo un piccolo grande amore  
Niente più di questo, niente più  
Mi manca da morire  
Quel suo piccolo grande amore  
Adesso che saprei cosa dire  
Adesso che saprei cosa fare  
Adesso che  
Voglio un piccolo grande amore

# Un abbraccio tra poesia e pittura

## PADRE DAVID MARIA TUROLDO



Di lui sorprende la forza vitale incontenibile che pare scaturire dalla sua terra. La figura possente da guerriero vichingo. La voce profonda e roca. E incanta il sorriso di quegli occhi chiari. Quell'anima limpida e innocente di fanciullo. Poi ascolti le sue parole. E allora si dilata l'orizzonte. La sua poesia diventa coscienza, pathos, fede, libertà, mistero, bellezza, passione per Dio, per l'uomo ... Il suo canto mistico si trasforma in preghiera.

Tutto nell'Universo prega, alberi, montagne, natura, perché tutto si muove verso Dio (E. Ronchi).

E Turoldo è la voce guida consapevole di questo cammino universale, di questa preghiera del cuore, del bisogno e del desiderio d'amore di ogni essere.

"E noi lo cerchiamo/ e vorremmo che passasse/ sulle strade/ come uno di noi, e dietro/ gli andrebbe perfino/ la pietra in questo bisogno d'amore sensibile ..."

La sua anima, libera da condizionamenti, coerente e coraggiosa, riconosce e vive profondamente gli opposti, male-bene, finito-infinito, Nulla-Tutto, disperazione-speranza ... "Devo anche disperare/ se no è impossibile raggiungere la speranza,/ morire e risorgere ..."

## LA PAROLA DIVENTA IMMAGINE GRAFICA

Nel 1986 dall'incontro tra il poeta Turoldo e la pittrice di Bergamo Patrizia Masserini ha origine un rapporto di collaborazione che sfocia nella pubblicazione "Parola e Immagine". Consiste in una cartella di poesie e disegni che esprimono il pensiero del poeta attraverso immagini dense di emozione.

Nel 1991 nasce un nuovo lavoro parola-immagine col titolo "Uomo del mio tempo", ma per la morte di Turoldo nel febbraio 1992 la pubblicazione avviene a dicembre 1992.

Questo importante sodalizio artistico mette in luce l'inquietudine e il tormento dell'uomo, il suo malessere interiore, le cadute, il disagio di vivere, la solitudine.

Ma il silenzio e il senso di vuoto non riescono a cancellare la speranza e la fede.

La componente spirituale e mistica, che permea profondamente tutta la poesia di Turoldo, si avverte così anche nell'interpretazione grafica della Masserini.



Turoldo le scrisse in una lettera: "Creature, voi non siete che involucri di divine sillabe".

"La divina fatica dell'arte è dire l'indicibile ed esprimere l'informe". L'eterno.

## DIPINGERE LA POESIA DI PADRE TUROLDO

La fine dell'uomo. "Non ha casa la speranza sulla terra/ non ha più rami il mio corpo/ la follia fermenta nella carne/ almeno tu Dio non rompere l'amicizia".

Nonostante la disperazione, la poesia di Turoldo non è priva di speranza. Davanti alla fragilità e alla follia dell'uomo egli invoca almeno la benevolenza di Dio.

Struggente quest'immagine pittorica, opera dell'artista Patrizia Masserini, a commento dei versi di Turoldo.

Un corpo è a terra, sfinito, con rami-radici che stanno morendo. Sfumature di blu e verde modellano le sue forme plastiche come elementi della natura.

Eppure le mani non lasciano la presa. Sono aggrappate alla vita, a terra e cielo, per imparare a rinascere dal male in un albero nuovo.

Dalla raccolta "Uomo del mio tempo" sono tratti questi altri splendidi versi di rapimento per la meraviglia della natura.

Tu non sai cosa sia la notte/ sulla montagna/ essere soli come la luna; né come sia dolce il colloquio/ e l'attesa di qualcuno/ mentre il vento appena vibra/ alla porta socchiusa della cella.

Tu non sai cosa sia il silenzio/ né la gioia dell'usignolo/ che canta, da solo nella notte ...

Tu non sai/ come spunta una gemma/ a primavera e come un fiore/ parla a un altro fiore/ e come un sospiro/ è udito dalle stelle. E poi ancora il silenzio/ e la vertigine dei pensieri ...

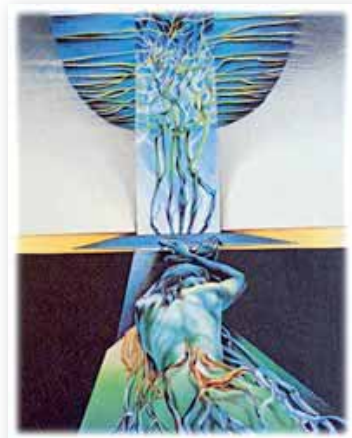
Tu non sai questa voglia/ di danzare/ solo nella notte/ dentro la chiesa,/ tua nave sul mare./ E la quiete dell'anima/ e la discesa nelle profondità,/ e sentirti morire/ di gioia/ nella notte.

L'uomo qui è solo di fronte a sé stesso e al mistero.

Un momento di totale solitudine, ma anche di forte emozione, quasi di ebbrezza.

Un'esperienza intima di silenzio e profonda ricerca spirituale che non è possibile condividere. (Tu non sai).

E Patrizia Masserini la trasfigura in questo intenso e toccante dipinto.



Donatella Moretto

## Poesie scelte

Rubrica a cura di Luciana Moretto

### LA MIA TERRA

A me basta morire nella mia terra.  
Essere sepolta in essa  
sciogliermi e svanire nel suo suolo.  
Poi sboccherà un fiore  
con cui giocherà un bambino  
del mio paese.  
A me basta restare  
nell'abbraccio della mia terra.  
Essere accanto a lei  
come un pugno di polvere,  
un rametto di arbusto,  
un fiore.

Fadwa Tuqan

È una poesia di struggente emozione, scritta da una donna capace di trasformare in soli dieci versi il dolore del suo popolo in una preghiera di pace e di appartenenza.

Terra di Palestina. La poetessa aspira a un ritorno nel grembo di quella terra per essere di nuovo viva, oltre la morte, nel bambino che gioca col fiore spuntato sulla sua tomba.

Il pensiero a questo punto va a tutti quei migranti disperati che, giunti da noi, non potranno ripetere i versi della poetessa palestinese: la loro terra natale potrebbe rimanere soltanto un mondo divenuto remoto, avvolto nel velo della nostalgia o trasformato in un ricordo pallido e nebbioso.

È ragionevole pensare che il ricordo tornerà a essere vivido al sopraggiungere della vecchiaia allorché impellente diviene il desiderio di tornare.

FADWA TUQAN (Nablus 1917 – ivi 2003) è stata una poetessa e saggista palestinese. I temi sono principalmente quelli della lotta del suo popolo, la sofferenza e le atrocità della guerra ma anche quelli della condizione femminile del mondo arabo. Viaggiò molto in Europa studiando – negli anni 1962 – 64 lingua e letteratura inglese presso la Oxford University. Nel 1967 la sua città natale fu occupata dagli israeliani, evento che caratterizzò definitivamente la sua poesia.

AMMINISTRATIVITÀ CULTURALI

## gennaio/febbraio'26

✓ **17 gennaio 2026 presso Palazzo Foscolo** primo approfondimento su Armando Buso a cura della figlia Giuliana alle ore 16.30. A seguire visita guidata alla mostra in Museo del Duomo.

✓ **31 gennaio 2026, sale del Campanile** alle 15.30 secondo approfondimento Armando Buso, il pittore e la sua arte. A seguire visita guidata alla mostra in Museo del Duomo.

✓ **7 febbraio ore 15.30 sale del campanile** Nicola Bergamo docente di storia Bizantina ci porta nel tempo in cui Oderzo era città Romano/ Bizantina. Un appuntamento che fa parte del progetto: ArcheOpitergium Scopri la storia, vivi la città.

**Al prossimo mese per gli altri appuntamenti**

## LETTERA IN REDAZIONE



**E**gregi tutti del Dialogo, faccio seguito all'articolo del settembre scorso della brava Donatella Moretto sul Monticano e vi invio questa foto mandatami diverso tempo fa dal 'vecchio amico Opitergino' Dino.

Dove sia stata scattata la foto è chiaro a tutti, quello che è meno chiaro è sapere se adoperavano la gondola per lavori o per diletto! Presumo per il primo caso.

Di chi sia la foto, Dino, non lo sa; fatta o stampata dalla Bianchi di Oderzo è pure chiaro. Quello che non si capisce più di tanto è la scritta o dedica sopra.

Un cordiale saluto pure da 'un vecchio Opitergino'  
Claudio Miotto  
London

# Ricordo del rag. Giuseppe Migotto



Ciao papà, il mio primo ricordo del mondo della stampa è aver varcato con te la porta dell'edicola. C'erano le locandine appese, gli adesivi con i nomi dei giornali, i quotidiani esposti sul bancone di legno, il profumo di carta.

In quel periodo un costruttore francese di automobili regalava chiavi distribuite con i giornali e andando in concessionaria c'era la possibilità di vincere una macchina nel caso si fosse trovata la chiave giusta.

Il periodo era quello che ruotava attorno all'8 dicembre, per cui a me la notizia sembrava un dono di Natale che arrivava in macchina, veloce.

Come quando tu tornavi un po' prima dal lavoro e, installando un accessorio speciale nella stampante appena comprata, mi insegnavi a preparare i comunicati stampa sulla carta intestata.

Attenzione ai fatti, impegno nell'esecuzione, rispetto per gli altri, senso di responsabilità. Sono tutte cose che mi hai insegnato tu.

Una volta don Giovanni Dan aveva seguito un gruppo dell'emittente Telechiara di Padova in una serie di servizi. Un pomeriggio, mi portasti con te e così ho visto l'accensione delle telecamere, ho assistito alle interviste, i primi interventi di montaggio video.

Non era sempre facile confrontarsi con la tua bravura, con la tua attenzione e perseveranza.

Qualche volta sbottavo e rivendicavo il diritto a cercare la mia strada.

Tu mi hai sempre rispettato e incoraggiato, senza farmi dimenticare che se un lettore si fosse stancato della lettura di un mio articolo, lasciando la lettura a metà, sarebbe stato un peccato. Convieni sempre rendersi chiari e aiutare il lettore nel suo percorso, me lo hai insegnato spesso.

Adesso io ti prego lassù e spero di incontrarti fra queste righe.

Un forte abbraccio e un caldo bacio.

Francesco

## Don Giuseppe Da Dalto ricorda Giuseppe Migotto

Molte sono state le persone che hanno manifestato vicinanza e cordoglio per Giuseppe Migotto. In particolare abbiamo raccolto la testimonianza di don Giuseppe Da Dalto, sacerdote in servizio presso le strutture adiacenti all'Ospedale Civile di Oderzo per 26 anni, dove anche Migotto ha lavorato per molto tempo. Don Giuseppe ricorda con affetto la relazione di vicinanza fraterna con Giuseppe sia prima del suo matrimonio che successivamente. Il sacerdote ricorda la frequentazione di casa Migotto come "una specie di Betania", un incontro con una "famiglia amica" dove trovare sollievo e "rigenerazione spirituale" rispetto alle fatiche quotidiane con i malati. "Io aiutavo loro e loro aiutavano me". Don Giuseppe ricorda di lui, in particolare, l'onestà, la lealtà e la capacità di essere "sempre accogliente, rispettoso delle persone soprattutto nel lavoro, non mandava mai via nessuno scontento". È sempre stato molto forte anche nei momenti di prova, "abbandonato alla Provvidenza con fede", ma allo stesso tempo reattivo per quello che poteva rispetto alle difficoltà. Il ricordo di don Giuseppe è pieno di affetto e riconoscenza e scalda il cuore ancora commosso per la perdita del nostro caro Giuseppe.

\*\*\*\*

Quando mi trasferii in quella che allora era ancora l'Ulss 11 Opitergino – Mottense il ragionier Migotto, responsabile del personale, fu la prima persona che mi accolse per fornire le indicazioni ed informazioni necessarie al mio inserimento. L'incontro nel suo ufficio fu caldo, pur nella sua formalità, mentre il suo sguardo acuto incrociava i miei occhi per instaurare un rapporto che andasse oltre il "lei" che ci scambiavamo.

Nel corso degli anni successivi quando ci si vedeva vi era sempre da parte sua il desiderio di incontrarmi con quel suo sguardo interrogante, curioso, ma sempre estremamente rispettoso ed attento. E allora si dividevano considerazioni e riflessioni relative agli impegni lavorativi, che si concludevano con gli inevitabili riferimenti al nostro comune territorio.

Il lavoro, pur all'interno della medesima Ulss, non ci offrì molte opportunità di incontro fino a quando entrambi ci siamo ritrovati a collaborare, a distanza di circa vent'anni, nella Direzione dell'Ospedale di Oderzo. In questo periodo abbiamo condiviso svariate iniziative e progettualità che hanno consentito al nostro rapporto di evolvere e conoscerci in profondità anche come persone. E allora il "lei" divenne spontaneamente un "tu".

In quel periodo ricordo in particolare la sua preoccupazione perché l'Ospedale e il Distretto di Oderzo potessero continuare ad essere strutture che rispondono alle necessità di salute della popolazione dell'opitergino. Altrettanto presente era il suo desiderio che il personale sanitario potesse essere all'altezza del servizio da erogare in modo competente ai pazienti.

Venne infine il momento del suo pensionamento. Ripenso al modo tutto suo di congedarsi, quando mi raccomandò di continuare il percorso che avevamo fatto insieme in quegli anni, di rimanere fedele alle idee e le progettualità condivise. Lo fece ancora una volta con quello stile che avevo imparato a conoscere ed apprezzare: la voce sommessa, il capo un po' inclinato, scrutandomi per avere, prima ancora di un "sì" verbale, una conferma dai miei occhi. Perché con gli occhi non si può mentire, e lui lo sapeva bene.

Dott. Umberto Gasparotto

## RICORDANDO UN MAESTRO

### UN UOMO DI ALTRI TEMPI,

con questa affermazione ha aperto il suo saluto il parroco di Colfrancui, don Marco Favret, il giorno delle esequie di Giuseppe Migotto. Aggiungendo “non perché un uomo fuori dal tempo ma perché una persona di una eleganza e stile non comune, di altri tempi.”

Era proprio questo Giuseppe! Un signore un uomo gentile nei modi, sobrio, intelligente, ironico al momento giusto... una persona mai sopra le righe e che sapeva porsi con garbo in tutte le situazioni.

Così era anche nello scrivere, una passione, anzi qualcosa di più di una semplice passione. Giuseppe amava scrivere, amava il mondo del giornalismo che conosceva e di cui era parte attiva. Con garbo e con equilibrio entrava nei vari argomenti di cronaca o politica locali sempre attento a rispettare e mai a giudicare. Sono qualità rare che soprattutto in questi tempi non si trovano in tanti che operano nel mondo della carta stampata. Per la redazione del Dialogo era il punto di riferimento. Minuziosamente prendeva appunti ad ogni riunione e condivideva, prima di andare in stampa, scelte e decisioni. Lavorare con lui era sentirsi al sicuro, essere certi che quanto scritto era in linea con la mission della testata.

Il Dialoghetto, che ha curato per circa 40 anni, resta un patrimonio di narrazione della storia di Oderzo, riassumendo mese per mese i fatti e gli avvenimenti più importanti. Giuseppe sapeva fare sintesi e scegliere quello che era importante da quello che era semplice chiacchiericcio.

Riservato per natura e per scelta deontologica poco sappiamo di suoi impegni di lavoro. Abbiamo visto però, quando ha presentato il libro da lui scritto sull'Ospedale di Oderzo, che molti lo stimavano e che la sua persona godeva, anche in quel contesto, rispetto e ammirazione.

Giuseppe aveva al contempo un carattere forte, determinato, nascosto in un fisico minuto, carattere che gli permetteva di arrivare ai traguardi che si imponeva. Le sue idee e la sua determinazione sono espresse con forza e garbo ma sempre nel rispetto degli altri.

La sua assenza si è fatta sentire fin da quando, circa un anno fa, ha ritenuto che per lui fosse arrivato il tempo di un meritato riposo ma non ci aveva abbandonati, ci seguiva appoggiando le scelte redazionali.

Ma Giuseppe era anche padre e marito, attento alla famiglia, ai figli alla moglie Daniela suo punto di riferimento e forza anche in questo ultimo periodo per lui un po' difficile.

A loro va il nostro pensiero perché, se a noi manca la sua collaborazione e amicizia, per loro il vuoto sarà veramente smisurato.

A Lei carissimo Giuseppe, se dal cielo ci può ascoltare, giunga il nostro affezionato saluto e la raccomandazione di guidare ancora con lungimiranza e sapienza, come faceva qui in terra, il nostro lavoro e impegno nel portare avanti il tanto amato “Dialogo”.



“Beppino”, come lo abbiamo sempre chiamato noi, collaboratori di lungo corso del settimanale diocesano “L’Azione”, un uomo d’altri tempi non perché irrimediabilmente arroccato nel passato, ma per l’eleganza dei modi, sempre discreti; un uomo capace di antiche cortesie, che il tempo volgarissimo del jet set e dell’*homo videns* in cui ci tocca di vivere, non ha mai conosciuto né immaginato. Beppino era un maestro di giornalismo; per davvero uno capace di trattare con perizia linguistica ed efficacia comunicativa qualsiasi argomento, affrontato, sempre, nel rispetto di persone, idee e posizioni anche lontanissime dalle sue. Se penso a certi articoli di professionisti che mi sono trovato a dover leggere,

credo che Beppino avrebbe meritato di lasciar penna in qualche grande testata. Uomo rigoroso e schivo, non ha mai amato platee e riflettori, a differenza di tanti mediocri; magari persone non cattive ma, pur sempre mediocri.

Ricordo la magnifica presentazione della sua opera sull’ospedale di Oderzo: Beppino cedette “il palco” ad altri che lo rappresentassero; umile, non timido!

Negli ultimi quindici-venti anni, forse più, ci siamo frequentati spesso, sia per gli articoli del Dialogo sia per i corsi di formazione permanente previsti per i giornalisti. Abbiamo sempre fatto coppia fissa e, una volta che è dovuto andare a Vicenza da solo, per non perdere un mezzo pubblico si è fratturato la clavicola: “ecco Bepi, vedi? Se ci fossi stato tu, come sempre, non mi sarebbe successo nulla!”, sdrammatizzava.

Ma era un modo per dimostrare che mi voleva bene. Mi è venuto spontaneo ricordarlo pochi giorni fa a Palazzo Foscolo in occasione della presentazione del mio ultimo lavoro di saggistica. So che ci sarebbe stato. E probabilmente c’era, assieme a tutti coloro che abitano l’Eterno e sentiamo sempre presenti nei passi del nostro cuore.

Non ti dimentico Beppino! Non ti dimenticherò, amico molto caro!

*Giuseppe Manzato*

**S**uon giorno direzione de” Il Dialogo”. Per i nostri emigranti Opitergini, la figura di Giuseppe Migotto rappresentava “ la loro e nostra terra”.

Con viva commozione, mi associo al vostro cordoglio per la scomparsa di un uomo il cui valore, morale e professionale, è stato un esempio di vita comunitaria all’insegna di una brillante, silenziosa, generosa operosità.

Alla sua famiglia, il dolore di un amico e di un suo assiduo lettore; a Francesco, la sua eredità.

*Antonio Zigoni*

## Ricordando il dottor Costariol

Lo scorso 31 ottobre ricorrevano cent'anni dalla nascita dell'opitergino Dino Costariol, medico condotto a Fontanelle dal 1955 all'anno della sua morte (appena quarantaquattrenne nel 1970), motivo per commemorarlo da parte del Comune limitrofo e della Scuola secondaria di primo grado a lui intitolata. Ne facciamo occasione anche noi, attingendo alle note biografiche preparate dal figlio Mario, per proporre qui un ampio ricordo delle caratteristiche umane, professionali e culturali, che l'hanno fatto rimanere per moltissimi, sia nel suo comune di nascita sia in quello di lavoro, una figura amata di medico altruista e di cattolico impegnato.

Il giovane si forma come medico durante i critici periodi della guerra e del primo dopoguerra. Dopo la maturità scientifica al Brandolini di Oderzo nel 1944, inizia i corsi all'università di Padova, deve interromperli a causa dell'arruolamento per il servizio militare, li riprende solo a guerra conclusa e finirà col laurearsi a Milano, non a Padova, nel 1951, dopo essersi trasferito dal 1949 nell'ateneo lombardo su consiglio del prof. Cesare Ambrosetto di San Polo di Piave che in quel periodo li insegnava. Nel frattempo aveva fatto pratica da tirocinante all'Ospedale Civile di Treviso nel reparto di Ostetricia e Ginecologia, la specializzazione che conseguirà a Torino nel 1954.

Tra le esperienze degli anni universitari si conta anche il suo impegno nel sociale, soprattutto con la FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) di cui è anche tra i fondatori ad Oderzo. Sono già ben piantate le sue passioni per la bicicletta e la montagna e presto si aggiungerà anche l'arte (la pittura in particolare). In bicicletta andava a Padova per le lezioni universitarie o raggiungeva, in gita con gli amici, le montagne bellunesi per scalare sulle due ruote qualche passo dolomitico, in 24 o al massimo 48 ore dormendo in un tabià di fortuna. Una possibile carriera da corridore fu però stroncata sul nascere. La bicicletta da corsa ricevuta in regalo dal padre era vincolata ad un esplicito divieto di partecipare a competizioni. Dino disubbidì, si iscrisse a una corsa in linea organizzata in un paese vicino, commise l'errore di arrivare secondo e si vide così pubblicato il nome sul Gazzettino. Perentorio l'ammonimento paterno: «partecipa ancora una volta a una gara di ciclismo e ti vendo la bicicletta!».

Inizia la professione medica nei reparti di chirurgia degli Ospedali Civili prima di Sacile (col prof. Rebusello) e poi di Oderzo (col prof. Zarattini), con il compito in entrambe le strutture di avviare i

servizi di Ostetricia e Ginecologia, fino allora inesistenti (tutti i bambini nascevano in casa, e così sarebbe stato ancora per un paio di decenni). Nel 1954, su consiglio del primario Zarattini, viene assegnato alla condotta di Cimadolmo, rimasta senza titolare. Un incarico di cui ricordava vividamente le visite notturne per urgenze e per i parti nelle grave del Piave allagate oppure coperte di neve. Teneva gli stivali di gomma sempre pronti nella Topolino e, spesso, l'ultimo tratto per raggiungere la casa del malato o della partorienti doveva farlo con la barca che lo veniva a prendere per traghettare uno dei rami del fiume, non essendo ancora stati costruiti a quei tempi i due lunghi ponti sul Piave. Nel 1955 vince per concorso la condotta di Fontanelle, vacante dopo la morte improvvisa del dr. Contri, e nella prima spartana abitazione fornita dal Comune (ambulatorio, cucina e una camera senza bagno e senza acqua) si mette al servizio della comunità, che subito ne apprezza l'impegno, la competenza e la grande disponibilità nei confronti di tutti i pazienti, soprattutto di quelli più bisognosi.

In un'epoca priva di sistema sanitario nazionale come lo conosciamo oggi, erano assegnati al medico condotto tutti i residenti nel comune (allora poco più di 5.000). Le casse mutue coprivano le prestazioni mediche solo per alcune categorie professionali ed era previsto il diritto a cure gratuite di base solo per gli iscritti all'*Elenco dei Poveri* tenuto dal Comune. Il suo compito non si esauriva con le cure degli assistiti ma comprendeva la responsabilità di ufficiale sanitario per le competenze d'igiene pubblica del Comune: la medicina scolastica, la vigilanza sugli alimenti venduti, la verifica dei requisiti igienici delle nuove costruzioni, la medicina del lavoro ...

Il suo ambulatorio (come gli altri medici condotti dell'epoca) era in realtà un piccolo pronto soccorso. Solo nei casi estremi si ricorreva all'ospedale. Faceva

tanto visite approfondite quanto piccoli interventi (suturazione di ferite, medicazioni, iniezioni), raggi X, ingessature e persino estrazioni di denti (per impraticarsi nelle quali aveva fatto un breve tirocinio nello studio dentistico del dottor Zoppas a Oderzo). Solo nei casi estremi si ricorreva all'ospedale ed egli, avendo già lavorato in quello di Oderzo, chiamava personalmente questo o quel primario per specificare – riguardo al paziente che mandava – la storia, il problema, le cure delle quali necessitava, raccomandandosi anche di essere tenuto aggiornato sul decorso della malattia.

Ogni giorno della settimana, sabato mattina compreso, era in ambulatorio (dalle otto fino a quando in sala d'attesa non rimaneva più nessuno) e nel pomeriggio compiva il giro di visite a domicilio per i pazienti che non potevano muoversi. Si aggiungeva la rintracciabilità notturna e nel fine settimana, per le urgenze e per i parti in casa. Non volle mai far mancare la sua presenza di medico accanto al letto della partorienti quando giudicava che fosse opportuno per la sicurezza.

Con l'inseparabile 500 bianca correva tutto il comune: prima la parte nord (Vallonto, Fontanelle Chiesa, Fontanellette); poi il centro comunale con un attimo di pausa a casa per un panino e un caffè, ma soprattutto per sentire dalla moglie se fossero arrivate al telefono di casa altre chiamate per visite urgenti (non c'erano cellulari, né email, né whatsapp); infine l'altra metà della condotta (Lutrano, Santa Maria del Palù), per poi dare un veloce saluto ai suoi genitori a Oderzo e fare la quotidiana puntura di insulina a sua mamma. Il giro del pomeriggio per le visite a domicilio, oltre al soccorso medico, era una vera immersione quotidiana nella socialità e una tessitura di relazioni, dentro le famiglie spesso ancora patriarcali, in case coloniche in cui abitavano venti o più persone, di almeno tre generazioni. Anche se era stato chiamato per visitare un uomo con la febbre a quaranta, non si dimenticava mai di chiedere anche «*come sta' a vecia?*», di assicurarsi che il nonno prendesse regolarmente le pastiglie che gli aveva ordinato la volta prima, di verificare se la ferita del cognato stesse guarendo regolarmente, o di fare un controllo veloce ai bambini di casa per accertarsi che crescessero bene. Per tutti aveva un incoraggiamento e una parola buona, che molte volte servivano più di una medicina.

(continua nel prossimo numero)

Dopo l'unità d'Italia (1861) oltre un milione di italiani lasciarono il loro paese per sfuggire alla povertà contadina, carestie, futuro incerto e le nuove tasse erano tante. Uomini del Nord Italia veneti, lombardi, trentini partivano verso -La Mèrica- era un viaggio di speranza e coraggio con le mani vuote e tanta nostalgia che annebbiava i pensieri.

Si imbarcavano da Venezia, Genova qualche volta Napoli. Ammassati nella stiva di grandi navi dove non si vedeva mai il mare, portavano con sé una valigia di legno dove avevano rinchiuso un vangelo, un santino della Madonna dei miracoli e i pochi vestiti ancora umidi di lacrime d'addio che odoravano di nebbia.

Il viaggio durava settimane. Là sotto i ruggiti scuri dell'oceano scompigliava i giacigli e il pianto dei bambini si mescolava alle preghiere rivolte a quel cielo sconosciuto che cambiava sempre il colore.

Pietro Covre, il trisnonno di Bepi Covre aveva già sessantotto anni quando decise di *'ndar a far la Merica col baston e na speranza*. A Lutrano lavoravano come mezzadri, i raccolti erano miseri e metà se li prendeva il padrone. Le viti erano morte di fillossera e il grano non bastava, anche la polenta era poca perché il mais bisognava darlo anche alle bestie. E poi la pellagra *la malattia dei poareti* sfogliava la pelle e bruciava il cervello. Seduti in stalla con il lampione acceso raccontavano di un futuro come un sogno lontano, dove la terra è buona e tanta e il padrone non comanda.

Partirono il 28 Febbraio del 1892 con la nave a vapore "La Veloce" dal porto di Genova destinazione Rio de Janeiro. Condizione Bracciante Terza classe La famiglia Covre trovò da lavorare nello stato di Sao Paulo come spacca pietre, lavoravano nelle cave o lungo i cantieri ferroviari di Jundai. Un lavoro duro e pericoloso sotto il sole tropicale. Le giornate erano lunghe e le notti afose sotto un cielo che sembrava caderti addosso tanto erano vicine le stelle. Dormivano in baracche di legno con il pavimento di terra battuta, un giaciglio di paglia, qualche volta un sacco di juta pieno di foglie di mais, un tavolo, un paio di sedie un focolare con due pietre, dei grossi pali di legno sostenevano la catena per il paiolo. La notte la famiglia si riuniva davanti al fuoco, un pugno di fagioli, farina di manioca, un cucchiaino di riso e un po' di caffè. Tra le travi annerite si arrampicavano grossi ragni grigi, nei canali dove scorrevano acque sporche e rifiuti, grosse pantegane squittivano stridenti, la fioca luce del lampione opaco di fuliggine si spegneva, lasciando un filo di fumo che bruciava gli occhi e odorava di petrolio. I bambini si stringevano trattenendo il respiro, ascoltavano al buio il fruscio della giungla, il richiamo di animali sconosciuti dove grossi serpenti neri si arrampicavano sugli alberi. Erano in tanti immigrati tra quelle colline, quasi tutti veneti e friulani. Qualcuno di loro aveva portato con sé alcune piantine di viti e cominciato a produrre vino artigianale. Appena restava un ora libera Stefano, figlio primogenito di Pietro, andava nella fitta selva tropicale a tagliare grandi fusti d'albero che trasportava su carri trainati da buoi e vendeva al mercato di Sao Paulo. Maria sua moglie si inoltrava spesso dentro la foresta dove sapeva che i tacchini avevano il loro nido e pian pianino e il passare delle stagioni il pollaio si allargava, vicino un maiale e anche una mucca da latte. Caterina, la figlia più piccola, forse aveva due anni, seguiva la sua mamma fra le sterpaglie, le radici contorte, rapita da suoni e colori. Un giorno un serpente sottile come

un filo d'erba baciò le sue gambette irrequiete. La deposero in quella terra umida fasciata da preghiere e lacrime. Con l'andar del tempo si formarono vivaci comunità dove si parlavano dialetti veneti e friulani mescolati al portoghese.

La domenica ci si incontrava nel cortile della chiesetta di legno di San Giuseppe con il tetto di paglia. Brillava come un faro in cima alla collina, tutta bianca con le porte azzurre, in mezzo al verde dei campi di caffè. La statua della madonna del Carmine e la campana erano arrivate dall'Italia fino a Santos.

Dopo la Santa Messa le donne aprivano, tra le coperte distese nell'erba, cestini con pane, polenta frita e formaggio, le bottiglie di vino scuro passavano di mano in mano. Si rideva, si ballava, si brindava e la fisarmonica intonava canti che evocavano i monti e il mare dell'amata terra d'origine. Ma molti di loro non rimasero a lungo in quella terra rossa che odorava di ferro dove le foreste erano fitte e il caldo bagnato. Ritornarono in Italia, perché anche lontano la terra del cuore non si lascia mai.

Anche Stefano voleva tornare, troppo antica e chiara la consapevolezza delle sue origini, gli mancava il suono delle campane e l'odore aspro del mosto a settembre. Decise di ritornare, prima che i figli fossero in età da moglie, lasciare la

Mèrica perché la nostalgia era più forte della fame. Con coraggio e irreducibile caparbia affrontarono di nuovo quel grande mare che il cielo agitava e tornarono. Non si sa come e non si sa perché, ma durante il viaggio di ritorno Tommaso che aveva quasi sedici anni si ammalò di febbre alta. Forse era stato un ragno, forse uno scorpione o la febbre gialla. L'oceano lo accolse pietoso. Si racconta che quel giorno anche il mare riposava senza onde, senza vento, senza lacrime. Il 1907 fecero ritorno tra quelle case di pietra avvolte nella nebbia, tra i filari spogli e il suono delle campane. Erano partiti da braccianti, mezzadri ma adesso avevano abbastanza



per comprare un pezzo di terra che profumava di erba appena tagliata, di fieno, di polvere bagnata, di casa. Terra dove i figli e i figli dei figli potevano restare. **Terra Nostra.**

Nonostante le delusioni, malattie, fame quelle migliaia di famiglie immigrate per *la Merica* hanno comunque lasciato una eredità culturale in Brasile che oggi prosegue in tanti milioni di discendenti che parlano ancora il dialetto veneto e il *Talian*, una lingua ancora viva e riconosciuta come patrimonio culturale. Dopo la seconda guerra mondiale il Veneto era ancora una regione povera e agricola. Negli anni 60/70 molti decisero di partire verso il Nord Europa, soprattutto la Germania. Aprirono gelaterie e ristoranti, lavoravano tantissime ore, dormivano sopra o dietro il locale. I figli venivano lasciati spesso dai nonni al paese perché non volevano che frequentando le scuole tedesche perdessero la lingua e la cultura italiana. Anche i figli di Pietro Covre partirono alla fine degli anni 70 per la Germania. Erano nove e la terra non bastava più. La mamma piangeva. Alcuni ritornarono dopo poco tempo, troppo grigio e freddo lassù al nord, altri sono ancora là. A partire dagli anni 80/90 anche alcuni discendenti *dei veneti del Brasile* decidono di emigrare in Europa. Grazie alla cittadinanza per discendenza (*ius sanguinis*) hanno il passaporto italiano e tanti gelatieri offrono un lavoro stagionale ben remunerato.

Stefano e Agnese Covre hanno diverse gelaterie a Magonza, a Wiesbaden. Danno lavoro lavoro a numerosi brasiliani. La loro lingua è *il Talian*. Destini migranti che si intrecciano.

Maristella e Gabriella Covre

# UNO STORICO EVENTO DI FINE ANNO: dopo cinque secoli...

Il finire dell'anno appena trascorso ci ha regalato un evento davvero rilevante, di portata storica.

A Ciampino, la sera di mercoledì 22 ottobre 2025, un aereo con bandiera dell'*Union Jack* ed effigie reale atterrava al suolo dell'aeroporto militare romano. Ad attenderlo, un tappeto rosso con guardie ed autorità, l'Ambasciatore del Regno Unito presso la Santa Sede ed il Capo del Protocollo della Segreteria di Stato vaticana. Ecco Re Carlo III e Regina Consorte Camilla scendere la scaletta del reale velivolo, ricevere gli onori dovuti e dirigersi a Villa Wolkonsky, sede dell'ambasciata britannica. A bordo della *Bentley State Limousine* color amaranto, naturalmente ecologica. A Roma non era la loro prima volta, ma l'immagine della nebbiosa e piovosa Inghilterra dovrà senz'altro aver lasciato posto nei reali animi alla meraviglia per l'accesso tramonto del sole capitolino. Infatti, alla primavera risale il discorso pronunciato da *His Majesty* al nostro Parlamento, esprimendosi in italiano con la speranza "di non rovinare la lingua di Dante" ed una nota di classico *British sense of humour*.

Tornando all'autunno, giovedì 23 ottobre seguiva la visita ufficiale in Vaticano. Giunta al Cortile di San Damaso, la coppia reale è stata poi ricevuta da Papa Leone XIV in mozzetta rossa, in un clima cordiale e sereno, tra i saloni rinascimentali del Palazzo Apostolico. La passione del Sovrano per la storia dell'arte è conosciuta. In completo blu lui, in nero lei, essendo il bianco riservato alle Regine cattoliche. Sono stati trattati temi quali la tutela dell'ambiente, la lotta alla povertà, le sfide globali ed il dialogo ecumenico. Nel segno di quest'ultimo, la visita è proseguita all'interno della Cappella Sistina, alla presenza di diverse autorità del mondo ecclesiastico cattolico ed anglicano, tra le quali Stephen Cottrell, l'Arcivescovo di York. Al cospetto delle opere del Michelangelo, il Giudizio Universale e la teologia visiva rappresentata nella volta, si è proceduto alla preghiera dedicata alla cura ed all'attenzione per il Creato, a dieci anni dalla pubblicazione dell'Enciclica *Laudato si* di Papa Francesco. Una preghiera congiunta, un'occasione che ha visto pregare assieme un Papa ed un Sovrano britannico: i vertici, rispettivamente, della Chiesa cattolica e di quella d'Inghilterra. Altri segnali di comunione ed ecumenismo sono stati un inno composto da Sant'Ambrogio di Milano e tradotto in inglese da San John Henry Newman (anglicano convertito al cattolicesimo) e la presenza di esponenti del coro della Cappella Reale di *St. James's Palace* e del coro della Cappella di *St. George* del Castello di Windsor. In un luogo in cui che vi scorra la Storia è cosa nota, si è svolto un evento che da subito ha suscitato un interesse di carattere storico oltre che religioso, non accadendo da cinque secoli. Da quando, nel Cinquecento, un predecessore di Carlo III, Enrico VIII, dichiarò lo scisma dalla Chiesa di Roma (a fronte del rifiuto di Papa Clemente VII di concedergli il divorzio da Caterina d'Aragona per sposare Anna Bolena), proclamandosi capo supremo della Chiesa inglese<sup>1</sup>. Alla povera Anna ed al Cancelliere *Sir Thomas More* si sa come poi andò a finire. Parimenti, nell'Europa centrale, si manifestò lo scisma (ed il sisma) provocato dalle 95 Tesi di un monaco sassone, Martin Lutero. Comunque, come osservò il sociologo Max We-

ber, ne sarebbe derivata una società laboriosa e capitalista<sup>2</sup>.

Terminata la digressione storica torniamo al presente assistendo, presso la Sala Regia, ad un simbolico scambio di due bianche orchidee, sinonimo di sostenibilità. La visita è poi proseguita nella Basilica di San Paolo fuori le Mura, storicamente legata alla monarchia inglese. In quest'altro luogo sacro, è stato conferito al Sovrano il titolo di *Royal Confrater* della Basilica di San Paolo (ricambiato con quello di *Papal Confrater* della Cappella di *St. George* a Windsor per il Pontefice) e posto un permanente scranno in legno d'ulivo con iscritto *Ut unum sint*, che siano uno. Infine, prima di fare ritorno a Londra, un tè al Collegio Beda, istituto che forma sacerdoti provenienti dal *Commonwealth*.

Le immagini di Carlo III che prega assieme a Leone XIV per la salvaguardia della Casa Comune sono quelle maggiormente rappresentative della serie di eventi che si sono succeduti durante la visita, racchiudendo un messaggio al contempo religioso, storico ed ecologico. Un inno alla speranza, in un mondo in cui la sofferenza non risparmia nessuno. Tornando nella sua placida e verde Inghilterra, anche Re Carlo lo avrà di certo pensato.

Matteo Brai



1 *Act of Supremacy* (1534).

2 M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1904).

# LA STORIA DI MIA CUGINA NIRVANA

Nirvana Fontana nacque nel 1935 a Marsiglia. Era la più piccola di una famiglia di emigranti italiani che aveva lasciato il proprio paese in cerca di lavoro e di un futuro migliore.

La mamma, Agnese Benotto, era una donna paziente e forte, capace di tenere insieme la famiglia anche nei momenti difficili. Il papà, Giacomo Fontana, parlava perfettamente tedesco e francese e lavorava come autista di autobus.

La famiglia viveva in un quartiere tranquillo della città: Agnese si occupava della casa, Giacomo lavorava lunghe ore guidando l'autobus, Oscar e Adelina, i fratelli maggiori, si prendevano cura di Nirvana, che a otto anni aveva già la curiosità e la vivacità di chi vuole scoprire il mondo. La loro era una vita semplice, ma serena.

Un giorno del 1943, arrivò una lettera ufficiale dalla Germania. Era breve, fredda, scritta in un linguaggio amministrativo che non lasciava spazio a dubbi: Giacomo doveva presentarsi il prima possibile in una certa base militare tedesca, perché le sue competenze linguistiche erano richieste dal comando. Agnese lesse la lettera con le mani che tremavano, Oscar e Adelina avevano capito che qualcosa di grave stava succedendo, ma fu Nirvana a percepire più di tutti la paura che aleggiava in casa. Giacomo cercò di rassicurare i suoi cari, sapendo che rifiutarsi avrebbe significato metterli in pericolo.

Quella sera, quando Nirvana si ritirò nella sua stanza, portò con sé la piccola immagine della Madonna: era una figura che aveva sempre guardato con affetto, ma quella notte diventò il suo unico rifugio. Stringendo l'immaginetta tra le mani piccole pregò con una intensità che nessuno avrebbe potuto immaginare da una bambina di otto anni: «Madonnina... ti prego, riportami il papà. Fa' che non gli facciamo del male. Fa' che torni a casa da noi. Io... io farei qualsiasi cosa pur di rivederlo: anche morire, se servisse». Le sue erano parole semplici, ma profonde, nate dalla paura e dall'amore. Si addormentò con la figurina stretta

al petto, come fosse l'unico legame rimasto tra lei e suo padre. Da quella notte, ogni sera, Nirvana ripeté la stessa preghiera.

Quando Giacomo si presentò alla base tedesca, la situazione era più dura del previsto: chi parlava più lingue veniva impiegato come interprete militare, spesso in condizioni rigide, quasi carcerarie.

Nonostante i controlli, Giacomo trovò un modo per far arrivare a casa brevi lettere in cui tranquillizzava i suoi cari sulle sue condizioni di salute. Talvolta usciva di nascosto dal campo insieme ad un amico per incontrare i genitori dei prigionieri: ricevevano pane, latte e medicinali e li distribuivano ai detenuti affamati. Ma i nazisti notarono quei movimenti e qualcuno li tradì. Arrestati e accusati di alto tradimento, vennero processati e condannati a morte. Quando tutto sembrava perduto, un colonnello tedesco li aiutò a fuggire durante un trasferimento notturno scarsamente sorvegliato, ridando loro la speranza di tornare dalle rispettive famiglie.

La sera in cui Giacomo riuscì a mettersi in salvo accadde un piccolo miracolo anche per Nirvana. Seduta sul letto a pregare avvertì una presenza dolce e rassicurante accanto a sé. Davanti ai suoi occhi increduli apparve la Madonna che le sorrise con tenerezza e pronunciò parole cariche di speranza: «Tuo padre tornerà» le disse con voce serena «abbi fede nel tuo cuore». In quell'istante ogni paura svanì e nel cuore della bambina si accese una gioia nuova: la sua preghiera era stata ascoltata.

Intanto Giacomo attraversava terre devastate dalla guerra pur di tornare a casa. Varcò il confine, superò il fiume Reno e trovò ospitalità in una fattoria francese, dove una famiglia contadina lo accolse e lo rifocillò. Curato nel corpo e rinfrancato nello spirito, poté finalmente rimettersi in cammino verso i suoi cari.

Nirvana era al pozzo, con gli occhi pieni di speranza, quando scorse la figura del padre. Con le braccia spalancate gli corse incontro. In quell'abbraccio ogni paura si dissolse, lasciando spazio solo alla gioia: era di nuovo al sicuro fra le braccia del suo papà. Memore della promessa fatta alla Madonna, chiese alla madre di un'amica se potesse prestarle il vestito bianco usato dalla figlia per la Prima Comunione. La donna ne fu sorpresa, perché non capiva il motivo della richiesta. Ne parlò anche con Agnese, ma nessuna delle due sapeva cosa avesse spinto Nirvana a considerare proprio quel vestito.

Nirvana tornò a sorridere come non accadeva da tempo. Ma la guerra non aveva ancora smesso di colpire. Un pomeriggio, mentre giocava all'aperto con altri bambini, fu attirata da un piccolo barattolo raccolto da terra: era una "bomba a farfalla", che le esplose tra le mani. Morì all'istante, mantenendo la promessa fatta alla Madonna: avrebbe dato la vita pur di rivedere il suo amato papà.

Il funerale di Nirvana fu un momento di profondo dolore e commozione per tutta la comunità. Per l'occasione, il vestito bianco prestato dalla vicina restituiva a Nirvana quella purezza e innocenza che la guerra aveva spezzato troppo presto. Mentre le campane suonavano a lutto, il silenzio del corteo funebre parlava più di mille parole: la breve vita di quella bambina rimase per tutti un dono di speranza, testimonianza che l'amore e la fede possono resistere anche alle tragedie più grandi.

Bruna Benotto



È terminata quest'undicesima edizione "TRQL Soundcheck", lasciando tracce di energia, fatica e soddisfazione sulle menti e sui volti di chi ha contribuito dall'alba al tramonto alla realizzazione. Le giornate di preparazione sono state intense: tra lavoro dietro le quinte, burocrazia e lunghe ore di allestimento, ma la collaborazione tra volontari, staff e direttivo ha fatto sì che tutto fosse pronto per le serate del 5 e del 6 settembre, presso il parco Salacè, dove si poteva trovare musica, amicizia e buona cucina. La caparbia di chi ha dato tempo e passione ha trasformato le difficoltà in una magia condivisa: momenti di divertimento intrecciati a momenti di aiuto reciproco, all'insegna della valorizzazione di talenti locali e del senso di comunità. La stanchezza, la gioia e, in alcuni casi, le incomprensioni hanno testimoniato lo sforzo collettivo, ma si sono dissolti tra lacrime e sorrisi sui volti dei volontari, ormai soddisfatti per quanto realizzato. Tutto questo per uno scopo ben preciso raccogliere fondi e beni in natura per sostenere persone e realtà sociali bisognose, nel nostro territorio. Per realizzarlo il gruppo TRQL ODV organizza eventi come il Soundcheck o altre manifestazioni nell'arco dell'anno. TRQL Soundcheck 2025 resta così la testimonianza di come musica, collaborazione e convivialità possano creare momenti memorabili per la comunità.



## LA PINZA (SCHIACCIATA)

PRODOTTO TIPICAMENTE NOSTRANO

A Oderzo e nei paesi limitrofi è usanza consumare questo dolce nei mesi invernali, ma soprattutto nei giorni dell'Epifania. Si tratta di un dolce rustico, non raffinato, con alto potere nutritivo, con vari tipi di farina, frutta secca e fresca, grassi, oli, spezie. Viene venduto nelle pasticcerie, fornai, supermercati.

Molte persone lo confezionano e casa propria, cimentandosi con molteplici ricette. La popolazione di Oderzo, ne fa uso abbondante. Alla vigilia dell'Epifania, alla festa del Panevin (Falò), ai partecipanti viene offerta un pezzo di Pinza con vino caldo (brulè). Questa usanza, non so, da quante centinaia d'anni, duri Secondo la tradizione, ogni persona, dovrebbe assaggiare, sette tipi di Pinza! Una nota famiglia, signorile, di Oderzo, confeziona Questo dolce, anche con l'atingolo dell'arrosto. (Sic!)

### LA PINZA - RACCONTO

Mio padre aveva una pasticceria, nei giorni dell'Epifania, soleva confezionare la Pinza con una ricetta, avuta da mio nonno nel 1800. Da una famiglia nobile di Oderzo. Questo dolce veniva preparato, non per venderlo, ma per regalarne, per tradizione, un pezzo (*quarel*) ai clienti abituali. Per aiutare a pasticciare, mio padre aveva un certo Lino, gran lavoratore, e uomo di provata onestà. Un giorno, prima della seconda guerra mondiale, in occasione dell'Epifania non so, per quale motivo, mio padre accantonò un gran pezzo di Pinza. Il giorno dopo, lo stesso, non riusciva a trovare questo dolce nei locali della pasticceria. Dopo aver alquanto cercato, chiese al personale, se sapevano qualche in merito niente. Al che, il buon Lino rispose: l'ho mangiata io! Mio padre disse, allora: va bene, volevo solo sapere dove era finita! Il buon Lino, nonostante fosse abituato a lavorare in mezzo ai dolci, non era riuscito a resistere alla tentazione della Pinza! Molti anni, dopo, mi sposai, e mia moglie Tina, collaborava con noi nella pasticceria, che era posta sotto il nostro appartamento. Nel periodo dell'Epifania, alcuni pezzi di Pinza, li tenevamo nella credenza, per nostro consumo. Mia moglie, giovane e piena di salute, un giorno di questa ricorrenza, saliva le scale continuamente, per gustare questo dolce! Mia madre, allora, disse: Tina, non per niente, ma mi fa quasi impressione vederti mangiare tutta quella Pinza! per anni, mia moglie, consapevole che questo dolce aveva un'attrazione su di lei, non volle più sentirne parlare in casa. Anni dopo, non avevo più la pasticceria ma nel mio appartamento, avevo un buon forno elettrico con il quale confezionavo deliziosi manicaretti. Durante la ricorrenza dell'Epifania, una mia amica Wanda, mi chiese: fai la Pinza? No! -risposi-perchè mia moglie, che è ingorda, la mangerebbe tutta! Non so come e perchè, la bontà di questo dolce era tale, da rendere insaziabili i suoi degustatori! Un giorno, dopo molto tempo, decisi fare, nonostante le proteste di mia moglie, la Pinza. Con l'aiuto della ricetta di mio nonno, che conservavo gelosamente, ammannii con cura questo dolce. Il giorno dopo dovendo andare in montagna, a sciare, portai con me, metà Pinza. Ripromettendomi di consumare, l'altra metà al mio ritorno a Oderzo. Dopo le sciare, mi ristorai, anche con la Pinza che avevo con me che consumai tutta. Al mio rientro a casa a Oderzo, cercai l'altra metà della Pinza: INUTILMENTE! La Pinza non c'era più!

E.Q.D/O

# Marinai d'Italia in festa per S. Barbara

Appuntamento annuale per festeggiare s. Barbara per i marinai del comprensorio opitergino in duomo per la messa delle 11. Una bella cerimonia celebrata da Monsignor Bazichetto che con una interessante omelia dopo aver ricordato il servizio della marina a difesa delle nostre coste, si è soffermato in una breve ed apprezzata lezione di storia dell'arte. Descrivendo importanti opere del Tintoretto presenti in duomo e spesso ignorate, dedicate a s. Giovanni Battista protettore della nostra parrocchia.

Dopo la recita della preghiera del marinaio da parte del nostro bravo segretario, è spuntata una voce melodiosa: Maria Grazia Biancolin, che come ogni anno impreziosisce la cerimonia con il canto "Madonnina del mare" tanto cara a noi marinai.

A Maria Grazia va il nostro ringraziamento per la sua costante presenza alle nostre cerimonie.

La festa è proseguita poi in un noto ristorante della zona.



## "Villa Mary: il ricordo di un'epoca e di una città"

Un giorno di piena estate, per comprare il giornale, entrai nell'edicola di via Verdi. Di solito andavo in piazza, ma quella mattina la serranda era abbassata. Un signore, sorpreso quanto me, borbottò: «Bisogna andare al Villa Mary!». Quel nome, familiare e quasi evocativo, apparteneva a un luogo che non esisteva più, eppure continuava a identificare perfettamente uno spazio preciso nella memoria di molti opitergini.

Non mettevo piede in quell'edificio dalla sua chiusura e dalla recente ristrutturazione. Appena varcata la soglia, la fantasia prese il sopravvento: un flashback improvviso, un salto indietro di quarant'anni. Il tempo, mi resi conto, era volato via.

Mi parve di rivedere Zarino, il proprietario, seduto al tavolino davanti al bancone, proprio sotto il televisore. Siamo agli inizi degli anni Ottanta. Zarino, originario di Chioggia, è un uomo gioviale, pronto alla battuta e alla conversazione. Ama lo sci, le auto e le biciclette. Nell'attesa dei clienti, chi per sigarette, chi per un caffè o un'ombra, tiene i muscoli del viso allenati con noci e bagigi (le "noccioline americane", direbbero oggi i millennials). È tarchiato e non molto alto, ma è dotato di una gentilezza naturale che mette tutti a proprio agio: al bar, al ristorante e nell'albergo.

Il Villa Mary non era certo il locale più elegante della zona, ma la sua atmosfera familiare lo rendeva speciale. Era il luogo preferito da chi viaggiava per lavoro, da tecnici, rappresentanti, artigiani. A fianco di Zarino c'era Teresa, la moglie, che governava la cucina con talento, soprattutto quando si trattava di pesce. Esile, alta e di poche parole, nutriva per il marito un affetto silenzioso, concreto. Non avevano figli, ma

la loro intesa si percepiva.

A portare giovinezza e organizzazione c'era Lucia, il vero motore del Villa Mary. Bruno, il marito, veniva alla sera, instancabile conversatore e capace di far socializzare anche i più riservati. In quell'"approdo" si incontravano i pensionanti fissi, i rappresentanti di passaggio, e i clienti abituali. E ogni sera c'era modo di fare un po' di festa.

C'era Tullio, l'odontotecnico, che dopo cena chiacchierava di aerei con Giorgio, ex pilota. C'era Marcello, dirigente della Marrin, e poi l'architetto Bacci, toscano e creativo, che si vantava, con merito, di una sua camera in copertina su Vogue Casa. Ogni lunedì arrivava Colombo, produttore di specchiere e appassionato ciclista, uomo d'altri tempi, capace di farti conoscere

addirittura Gino Bartali che con un sorriso divide con noi, il suo panino con la mortadella. E poi Otto, il nobile austro-ungarico decaduto, simpatico e corpulento, con le sue invenzioni improbabili e le fotografie che le testimoniavano.

Le mattine erano vivaci: il signor Nino, elegante ex pilota di moto; Illario con il giovane Ezio, destinato a diventare poi, un personag-

gio pubblico; la Giglia dell'edicola di via Verdi; Olivo con le sue cabine per camion. A mezzogiorno il ristorante si riempiva: concessionari d'auto, imprenditori, rappresentanti, impiegati della "Sole", allora ancora lontana dall'essere l'azienda leader che sarebbe diventata. Era un crocevia. Si pranzava in fretta, poi tutti tornavano al lavoro: un tratto tipicamente veneto.

Oderzo non era ricca come oggi, si passava ancora con le macchine, sotto il Toresin, ma era una comunità viva, laboriosa, fatta di relazioni sincere. Oggi la sala da pranzo del Villa Mary è una caffetteria allegra, frequentata da persone di ogni età, se Zarino e Teresa potessero vederla, ne sarebbero proprio orgogliosi.

Mauro Garolla



# SIGNORIA DEI VINI

Il Candidato, accompagnato dal Savio che lo presenta, ha appena terminato di bere alcuni sorsi di vino (rigorosamente raboso) e porge il calice al Savio storico che, dopo breve verifica, proclama: "HA BEVUTO", volgendosi verso l'assemblea formata da Savi della nostra Confraternita "SERENISSIMA SIGNORIA DEI VINI DEL PIAVE" e da confratelli di altre 20 Confraternite tra i quali il presidente ed il vice della F.I.C.E. (Federazione Italiana Circoli Enogastronomici).

Si ripete da decenni questo rito nella nostra confraternita, momento sempre salutato da un caloroso applauso. Poi il nuovo Savio riceve dal DOGE il collare ed il benvenuto, dal Savio Cerimoniere la pergamena e dal Savio Cancelliere la spilla e lo statuto della ns. associazione.

Anche quest'anno, come da sempre, il giorno 8 dicembre ci siamo trovati prima per la Santa Messa e, a seguire, per la celebrazione del ns Simposio annuale degli augu-



ri a Villa Revedin di Gorgo Al Monticano. Oltre 100 i partecipanti, ricevuti dal DOGE nel suo saluto di benvenuto, numerosi i nostri confratelli giunti dal nostro Fondaco di Volterra.

Alla cerimonia sopra descritta segue poi il convivio, durante il quale si succedono vari momenti: la presentazione del luogo che ci ospita, soffermandosi in particolare sulla figura della famiglia Revedin; la descrizione dei vini, da parte del sommelier preposto, scelti per ogni portata e selezionati per l'occasione dal Savio di Cantina; un momento in ricordo del sempre nostro amato Doge precedente, mancato pochi anni fa.

Al termine, arriva il momento, presentato dal nostro Savio alle Confraternite dello "scambio di doni" tra le confraternite intervenute, giunte dalla Francia, Piemonte, Lombardia, Friuli Venezia Giulia, Veneto, ognuna presenta e offre il prodotto tipico della propria terra, che rappresenta inoltre il



mangiare e bere bene e sano della nostra amata Italia.

Ripetutamente è stato posto l'accento sull'importanza di tutelare e tramandare la cultura dei prodotti e delle tradizioni culinarie che ogni territorio esprime. Le Confraternite, in questo senso, sono un baluardo alla globalizzazione alimentare e la difesa di queste peculiarità e biodiversità, inserite a pieno titolo nella cultura della cucina Italiana appena qualche giorno fa riconosciuta come bene immateriale della umanità dell'UNESCO.

## NATURA E VISIONE

43ª mostra di illustrazioni per l'infanzia

Dall'otto novembre è visitabile la 43esima edizione della Mostra, a Sarmede, dedicata ai bambini e agli adulti, che quest'anno invita alla riflessione sulla Natura e sul suo rapporto con l'Arte.

Riflessione e speranza, per un futuro più rispettoso, della generosa e gratuita bellezza dell'Ambiente Naturale che ci circonda.

Questo è ciò che ha spinto Stephan Zavrel, illustratore per l'infanzia, di origine Ceca, ospite e innamorato dell'incanto quasi incontaminato di questo luogo ai piedi del Cansiglio, a ideare e realizzare, 43 anni fa, questa importante annuale Manifestazione Artistica.

Oggi la Natura, nonostante gli appelli di tanti a ritornare a vivere in sintonia con Lei, continua ad essere maltrattata dalla cecità umana che la utilizza, la sfrutta, ma non la cura: pensiamo all'inquinamento, alle tante guerre, alle deforestazioni, alle cementificazioni forzate che sottraggono il verde alle Città e al Mondo, con le conseguenze disastrose che sono sotto gli occhi di tutti.

Ecco che l'Arte può venire in aiuto alla sopravvivenza della Natura coinvolgendo i bimbi, cioè gli adulti di domani, accompagnandoli a "sgranare" gli occhi davanti allo stupore e la meraviglia nella scoperta della bellezza di questo nostro Pianeta. Percorso che potrebbe indurre l'uomo a riflettere sugli errori commessi con l'umiltà di chi non si ritiene "padrone".

Fanno riflettere le parole del Sindaco di Sarmede, Larry Pizzol, in aper-

tura della mostra:

"Il linguaggio che emerge dai lavori esposti è fondato sui sentimenti e sulle emozioni che parlano all'anima dei bambini e degli adulti attorno al tema della Natura.... Nella vita quotidiana corriamo in modo frenetico, dimenticandoci di mantenere saldo il rapporto con il Pianeta che ci ospita.... Dedico questa mostra a tutti i bambini che, per vari motivi, tra cui la guerra, non possono vivere la gioia e l'amore che stiamo sperimentando noi".

È questo, un forte messaggio che invita Tutti a superare i conflitti, a lavorare assieme, piccoli e grandi, con amore, dignità e rispetto per costruire un Mondo di emozioni, tenerezza, stupore e... Pace.

La Mostra ci aspetta Tutti .... Anche con i suoi laboratori artistici fino al 15 febbraio 2026.



## In ricordo dell'avv. Pier Giorgio Mocerino

“Se muoio, sopravvivimi con tanta forza pura/ che tu risvegli la furia del pallido e del freddo./ da sud a sud alza i tuoi occhi indelebili./ da sole a sole suoni la tua bocca di chitarra./ Non voglio che vacillino il tuo riso né i tuoi passi./non voglio che muoia la mia eredità di gioia./non bussare al mio petto, sono assente./Vivi nella mia assenza come in una casa./ È una casa sì grande l'assenza/che entrerai in essa attraverso i muri/e appenderai i quadri nell'aria./È una casa sì trasparente l'assenza/che senza vita io ti vedrò vivere/e se soffri, ..., morirò nuovamente.” (P. Neruda)

Come non pensare a te, Papà, leggendo questa poesia che amo tanto, ora che implacabilmente si sta avvicinando il terzo “10 gennaio” e il ricordo del tempo che lo precede. Un tempo che, in un ultimo gesto d'amore, ci hai regalato per consentirci di capire che dovevamo “lasciarti andare”.

Ti ho fatto tante promesse e sto cercando di mantenerle, con i limiti che può avere la fragilità di una figlia che adora il proprio padre come io adoro te. Mi sono adattata all'idea che il dolore del tuo non essere più accanto a noi non svanirà mai del tutto. Si sta ammorbidente con il tempo, ma non scomparirà mai veramente. Si posa tranquillamente nel cuore, sulla tua sedia vuota, nelle tue telefonate che non arrivano più, nei momenti in cui mi viene ancora spontaneo dire: “Ora chiamo Papà e gli racconto tutto”, e poi mi ricordo che non ci sei.

Ma ho imparato a sorridere di nuovo. E ad andare avanti.

Ho fatto un po' di fatica a spiegarlo al mio cuore ma, con il passare del tempo, ho capito che l'assenza non è vuoto. È uno spazio enorme, difficile da attraversare, ma abitabile. All'inizio fa paura, poi diventa una casa. La tua casa dentro di me.

Non ti chiedo più di tornare, né di parlarmi ancora. So che non puoi. Ma posso dirti questo: porterò avanti la tua eredità di gioia. La difenderò quando vacillerò, quando il mondo sembrerà più freddo di quanto tu me lo abbia mai raccontato. Non lascerò che il tuo riso si perda, né che i miei passi si fermino per colpa del dolore.

Ci sono giorni in cui mi viene da bussare al petto, come se tu potessi rispondere. Poi capisco che ora devo vivere senza aspettare una risposta, ma non senza di te. Però, Papà, te lo chiedo per favore: vivi in me quando guardo le cose con l'onestà che mi hai insegnato ad avere come valore di riferimento per qualsiasi passo io debba fare; quando cerco la luce anche dove sembra non esserci; quando scelgo di non indurirmi neppure di fronte alle ingiustizie, ma decido di combatterle come mi hai insegnato a fare tu.

La tua assenza è grande, sì. Così grande che ci entro ogni giorno senza accorgermene. Appendo i ricordi nell'aria: una frase detta distrattamente, un gesto che mi torna naturale, il modo in cui affrontavi la vita riempiendo le stanze e i nostri cuori della tua gioia di vivere, del tuo amore per la famiglia, della tua fiducia incondizionata nell'amicizia, anche se talvolta delusa. Tutto questo è ancora qui.

Ho capito che se soffro, soffri anche tu. Ed è per questo che provo, con fatica e amore, a vivere pienamente. Non per dimenticare, ma per onorarti. Perché la cosa peggiore non sarebbe quella di non averti più qui, ma quella di tradire ciò che mi hai insegnato a essere, mostrandomi che l'Amore ha tante forme e può manifestarsi in tanti modi.

Amore è prendersi cura di qualcuno. È rispetto, fedeltà, esserci. Tu eri tutto questo e ce lo hai insegnato ogni giorno. Soprattutto ci hai fatto capire che bisogna amare *ut sis*, senza voler cambiare l'altro, ma esaltandone le qualità. Tu sapevi amare. Per questo eri una persona di cui ci si poteva “innamorare”. Per questo manchi così tanto...

Sono disposta a vivere anche cento vite nella tua assenza, Papà, se questo significa far vivere ancora la tua gioia. E se un giorno qualcuno la riconoscerà in me, saprò che non te ne sei mai andato davvero.

“Ricordatemi sempre con gioia e serenità. Se dovete ricordarmi con lacrime, non ricordatemi affatto.”

Va bene, Papà. E per farlo desidero pensarti così, mentre canti lassù con alcuni dei tuoi amici che ti hanno preceduto e che ti hanno raggiunto... e immaginarti sereno.

Perché tu sei tutto per noi. Noi che ti amiamo alla follia, adorato Papà.

## OFFERTE

### Hanno manifestato sensibilità per il decoro del Duomo e per le opere parrocchiali:

Perin Armido-in memoria di Dalla Torre Ugo - N.N.  
- Zigoni Andrea - Rossetto Antonietta - Gruppo di preghiera “Medaglia Miracolosa” - N.N. - N.N. - Fam. Rado Germano - Camilotto Giampaolo - Fam. Visentin Benito - Valentina - Per i Poveri Bellinzani Paola - Bidoggia Gabriella - Famiglia Turri - per i poveri Flora Camilotto - Baraglia Emilio - in memoria di Marson Emanuele - Fam. Cicognani - in memoria di Tomasella Ines - Fam. Verno Dino - in memoria di Lorenzon Dina - A. Maccari e De Romedio E. - in memoria di Secolo Regina - in memoria di Silvana Tosato in Cescon - N.N. - Studio Filipozzi - N.N. - Battistella Agostino e Giancarla - in occasione di visite ad ammalati-in occasione di visite ad ammalati e anziani - Fam. Zoni - Carpenè Graziano - Da Re Caterina - Manzato Visentin Lina - Zigoni Andrea - sposi Chinazzi Daniele e Belussi Francesca - in memoria di Bello Armando - in memoria di Zanardo Angelo - in memoria di Michele Dalla Libera - (fino al 23-12-2025)

### Hanno manifestato stima ed apprezzamento per il Dialogo:

Perosa Franca - in memoria di Fabbro Anna e Paolo Gerardo - Visentin Bianca - fam. Basei Luigi - in memoria di Cescon Olindo - Zigoni Andrea - Nardo Giuseppe - Cella Irma - Rossetto Antonietta - Alberti Primanda - Bormia Graziella - Spricigo Bruno - Passera Umberto - Bottari Manlio in memoria dei defunti Bottari - Furlan Gemma - in memoria di Poles Rino - Spinello Maria Grazia - Bontan Marisa - in memoria di Oscar - Zara Liliana Bellis - Rado Nadia - Camilotto Giampaolo - Fam. Stefani Diego - Lunardelli Ferruccio - Furlan Iginio - Fam Visentin Benito - Spinacè Giuseppe - N.N. - N.N. - Fernando Budoia - Dalla Libera Loretta - Favaretto Amalia - Zanchetta Franco - Martin Lorenzo - Botter Pierlodovico - Steffan Luigi - Carestiatto Giuseppina vedova Perissinotto - Cattai Ivan - Zanatta Luciano - Bidoggia Gabriella - Manfioletti Renzo - Trusgnach Paolina in Manente - Fam. Lorenzon - Uliana Nicolò - Russolo Renzo - N.N. - Callegari Ettore - Famiglia Cicognani - in memoria di Tomasella Ines - Paladin Maria - Boscaroli Ivana - Cappellotto Giovanni - Scapolan Rudi - Caranfil Antonio Hrand - in memoria di Russolo Laura - Faganello Agostino - in memoria di Angelo Peloso - Puppini Dino - Fava Rebecca - Fam. Verno Dino - A. Maccari e De Romedi E. - Rossetto Stefano - Mattiuzzi Michela - Toninato Adriano - Favaretto Bruno e Sonia - Furlan Franco e Lina - Marcon Gina Zanuto - Cia Sergio - Momesso Giacomo - Patres Gianfranco - Sordi Elena - Sartor Claudio - Sari Enzo - in memoria di Fadel Marcello e Dassiè Elda - in memoria di Forner Narciso e Bozzetto Renata - Colussi Franca - Milani Batista - Querin Luciano - in memoria di Paladin Adamo - famiglia Bernardi Ulderico e Adriana - Fam. Dessi Elvio - in memoria di Mauro Dassiè - Manzan Zanette Mercedes - Manzan Eugenio - Gerardo Stefano - Cellini Luciana - Marcuzzo Dino - Saran Fabio - Rottigni Amalia - Manzan Santarossa Anna Maria - Verno Wally - Soldan Gianfranco - Paludo Luigi Franco - Mariotto Luciano - Bazzichetto Paola - Furlan detti Martin Vittorio - Visnadi Cancian Rina - Cancian Annalisa - Battistella Agostino e Giancarla - N.N. - N.N. - Donatella Moretto - N.N.-Alberti Lino - Parpinel Giovanna - Rossetto Ennio - Fam. Zoni - Franceschi Sergio - Maccari Beniamino - Moretto Luciana - Banda Turrone - Manzan Arrigo - Manzan Stefano - Giansini Marco - Furlan Donatella - Giuliana Mattiuzzi - De Zan Rino - Parro Annibale - Fam. Bagolin Massimino - Borsoi Gianantonio - in memoria di Nardo Cinzia - (fino al 23-12-2025)





**BOSCARIOL LUCIANA**  
in **FABBRIZIOLI**  
15-01-1952 07-05-2020  
*Ti amiamo*



**ZECCHINELLO BIANCA**  
in **BOSCARIOL**  
03-08-1924 14-01-2006  
*Vi amiamo*



**BOSCARIOL GUGLIELMO**  
10-10-1918 17-08-1998

**RONCHI ALBERTO**  
03-06-1932 17-01-2023



**MUNERETTO MARIA**  
**LUISA ved. BRUSEGHIN**  
25-09-1936 28-09-2024



**BRUSEGHIN LORETTA**  
19-04-1966 11-07-2024



**BRUSEGHIN FEDERICO**  
04-10-1932 22-01-2016



**MEZZAVILLA ANNAMARIA**  
06-06-1932 18-01-2018

*I vostri cari*



**RADO GERMANO**  
06-01-1937 31-12-2011  
*Ciao papà*  
*Sono trascorsi 14 anni*  
*da quando ci hai lasciate sole,*  
*io e la mamma,*  
*ma nel cuore ci sei tu.*  
*La stella che noi guardiamo*  
*in cielo sei tu che pensi a noi.*  
*Nadia, Egidia e fam. Vizzotto*



**NARDO CINZIA**  
10-04-1976 13-01-2018  
*La tua immagine, la tua bontà,*  
*la tua dolcezza, saranno*  
*sempre dentro di noi!*  
*La tua famiglia*



**BADANAI GIACOMO**  
27-11-1935 22-11-2015



**TODINI GIULIANA**  
ved. **BADANAI**  
04-01-1934 24-03-2024



**BERTOLA GRAZIANO**  
31-07-1939 30-01-2025



**PIVETTA RINO**  
17-10-1938 04-01-1992



**FORNER NARCISO**      **BOZZETTO RENATA**  
29-10-1935 29-01-2014      26-09-1941 19-12-2001

*Mappa, papà*  
*È bello pensare che quando ci troviamo nelle difficoltà della vita*  
*ci siete voi, che tanto ci avete amato, a ricordare che la speranza*  
*esiste, che gli angeli sono sempre accanto a noi.*  
*Vi amiamo e vi portiamo sempre nel cuore.*  
*Anna, Marisa e Paolo*



**MARCHESIN ANGELO**  
11-08-1921 23-02-1993



**CARPENÈ REMIGIA**  
ved. **MARCHESIN**  
01-10-1926 10-01-2020

*Sempre con noi, il vostro esempio è il nostro faro!*  
*La vostra famiglia*



**FADEL MARCELLO**  
16-12-1924 29-12-2010

**DASSIÈ ELDA in FADEL**  
17-07-1928 29-11-1994



**PRADAL CORRADO**  
05-08-1965 18-01-2025



**PRADAL GIUSEPPE  
"PINO"**  
09-03-1927 07-12-1980



**GOBBO GABRIELE**  
21-11-1954 23-01-2023

*Non si smette mai di amare  
chi non c'è più.  
È la vita che cessa,  
non i ricordi, non le emozioni,  
non i bei momenti vissuti.  
Resteranno ancora  
nel cuore. Non moriranno mai  
finché vivranno in noi.  
Rita e Raffaele.*

*La messa per l'anniversario  
verrà celebrata in Duomo  
il 25 gennaio 2026 ore 11.00*



**DANIEL CARLA in FURLAN**  
14-08-1938 15-01-1992

*Non ti inganni  
il mio volteggiar  
leggiadro!  
Ho regalato il mio colore  
alle nuvole, agli uccelli  
i miei ricordi  
e i miei sospiri al vento.  
Piccola cosa, dolcemente  
ritorno lì, da dove son nata.  
Eppure  
vorrei vedere  
un'altra primavera!  
Carla*



**DALLA COLLETTA EMILIO**  
21-12-1933 03-12-2005  
*La famiglia lo ricorda  
con affetto*



**PAGOTTO LAURA  
in TONETTO**  
22-07-1935 03-01-2021  
*Ogni tramonto porta via un  
giorno, non il tuo ricordo.  
La tua famiglia*



**FREGONESE BUSO  
BIANCA**  
19-04-1926 12-01-2009

**BUSO ARMANDO**  
28-06-1914 17-12-1975

## ANAGRAFE PARROCCHIALE

### Sorella morte

- 97 - Passera Umberto
- 98 - Poles Rino
- 99 - Tomasella Ines
- 100 - Secolo Maria Regina
- 101 - Bello Armando
- 102 - Dalla Libera Michele
- 103 - Pujatti Elio
- 104 - Carbonera Maria "Marisa"
- 105 - Marchesin Carlp "Pucci"
- 106 - Zorzi Enrico
- 107 - Barbier Bianca
- 108 - Salvador Bruno
- 109 - Serafin Attilio

### Battesimi

- 34 - Massimiliano Maria Corsi di Matteo e Buoro Giada
- 35 - Gaia Clementi di Federico e Maurutto Elisa
- 36 - Stella Presotto Greco di Presotto Manuele e Greco Sonia
- 37 - Nina Maria Giannì Moras di Giannì Antonio e Moras Beatrice

### Matrimoni

- 20 - Chinazzi Daniele con Bortloussi Francesca
- 21 - Sala Filippo con Rech Elena



**MADIOTTO DINA  
in RUSSO**  
14-01-1938 28-01-2021



**CANCIAN OTTAVIO**  
25-06-1933 12-01-1996  
*Fin quando noi ci saremo  
daremo voce al tuo ricordo  
nel cuore sempre  
ti porteremo, con amore.  
La tua famiglia*

# Presepi

Come ogni anno anche nel 2025 il Cimitero ha avuto il suo bel presepio. Teresa e i suoi collaboratori ci hanno messo il cuore ... e il cuore disarmato davanti ad un bambino, Dio che si è fatto Bambino, è il tema di quest'anno. "Amore disarmato" il titolo del presepe accompagnato da una domanda, alla



quale chi vuole può rispondere attaccando ad un pannello predisposto un bigliettino. La domanda posta: Cos'è che disarma il tuo cuore?...

Passare davanti a questo presepe e soffermarsi un attimo a riflettere è un percorso da fare. I giovani visi, dei tanti morti inutilmente per guerre fratricide, che stanno sulle pareti della cappella, guardano il presepe nel quale spicca l'abbandono di un bambino depresso nella paglia. Davanti a questa immagine la nostra mente non può che andare a quanto vediamo quotidianamente nei reportage degli inviati nelle zone devastate dai conflitti in corso. Tutto questo ci deve far riflettere... Ci deve insegnare che la vera pace può nascere solo da cuori disarmati e aperti all'accoglienza, al dialogo.

Complimenti a Teresa e a tutto il suo staff.

Anche in Canonica il presepe è una invocazione alla pace! Si chiede pace per tutte le situazioni di disagio, di guerra, di fame, di sopraffazione.



**"Vieni Signore Gesù  
porta al mondo  
la PACE".**

Grazie a Fiorina che con maestria l'ha realizzato.

## Il Presepio del Duomo di Oderzo

Quando si pensa al presepio, si pensa sempre anche ai bambini. E ciò accade per almeno due motivi: perché Gesù è nato bambino, poi perché i bambini sono coloro che guardano la scena del presepio con gli occhi della meraviglia, dello stupore.

Il presepio di quest'anno in Duomo rappresenta una scena semplice e familiare: un gruppo di case, un paese del nostro territorio e la natività posta al centro della scena.

Il messaggio dovrebbe essere chiaro: Gesù anche oggi si pone al centro della nostra vita, nel mezzo della nostra città, nel profondo del nostro cuore. Dovremmo tutti avere lo sguardo di un bambino, la meraviglia della scoperta, la serenità della nascita che porta gioia piena e voglia di futuro.

Ma non è facile: il mondo di oggi vede purtroppo molte scene di violenza, aree di guerra, luoghi in cui la gente soffre

la fame, la sete, i disagi legati all'egoismo degli uomini. In Ucraina, in Medio Oriente, in Africa ed anche in altre aree del sud est asiatico, sappiamo che si vive male, si deve fuggire dalla propria terra e dalla propria casa, di deve cercare altrove un rifugio. Al contrario, in altre zone, come da noi, c'è abbondanza, spesso spreco, disinteresse per gli altri. Le luci e la propaganda dei consumi rischiano di farci dimenticare il vero messaggio del Natale.

Gesù con la sua nascita è venuto a portare la pace, ma gli uomini continuano a

non capire, a non volere la pace. Gesù anche oggi viene a dirci che solo la semplicità, l'amore e la generosità possono guarire le ferite del mondo.

Con gli occhi dei bambini, con un cuore aperto agli altri, con uno sforzo di accoglienza, il mondo può guarire i propri disagi, le proprie ferite. Solo la semplicità del presepio e la gioia di Gesù bambino ci possono riportare al vero senso del Natale, che è pace in terra e serenità nelle famiglie, amicizia e collaborazione tra gli uomini.

*Il gruppo Scout Presepio*

